

# Appunti sulla mia attività politica e militare nella Resistenza veneta

*di Dino Fiorot*

## 1. *Premessa*

Mi pare quanto mai opportuno, nel tracciare questa breve sintesi della mia attività politico-militare nell'ambito della lotta partigiana, fare una premessa che chiarisca in modo trasparente la dimensione militare entro la quale ho svolto la mia partecipazione alla lotta di liberazione. Va anzitutto sottolineato che la storia delle formazioni partigiane ha sollecitato l'attenzione degli storici e degli studiosi quasi esclusivamente nei confronti delle azioni militari intese come scontri armati, privilegiando il partigiano di montagna considerandolo come sinonimo esclusivo di resistente.

Scarsa attenzione è stata invece rivolta a quel complesso lavoro di coordinamento e di assistenza a favore delle formazioni partigiane che si svolgeva quasi esclusivamente nei centri urbani ad opera dei Comitati di Liberazione Nazionale (CLN) a livello regionale, provinciale, mandamentale e comunale, soprattutto tramite i responsabili militari, designati dagli stessi comitati, che costituivano il tramite operativo rivolto esclusivamente alle formazioni partigiane. Questa disattenzione è dovuta prevalentemente alle scarse fonti documentarie rese oltremodo difficili dalle condizioni speciali di quel momento che obbligavano quanti erano, a vario titolo, impegnati nella Resistenza nei centri urbani a muoversi con estrema prudenza e circospezione. Si operava in una atmosfera carica di inquietudini, di dubbi, di sospetti, in sostanza di paura che in quel momento poteva significare incorrere in un serio pericolo di essere perseguitati, carcerati, torturati, deportati e in qualche caso non molto infrequente anche condannati a morte. Conseguenza di questa situazione sono i continui spostamenti di sede delle riunioni in rifugi considerati sicuri come le

abitazioni degli stessi resistenti o quelle di amici fidati e spesso anche in ritrovi occasionali e improvvisati.

È dunque in questo ambiente che ho svolto la mia attività partigiana durante il periodo che va dall'ottobre del '43 all'aprile del '45 impegnandomi nell'ambito politico-militare mentre solo nella fase insurrezionale ho partecipato di persona alla lotta armata intesa come azione militare vera e propria.

## 2. *Gli insegnamenti di Norberto Bobbio, Concetto Marchesi, Egidio Meneghetti e la mia formazione etico-politica (1943-45)*

La mia vicenda politica e partigiana inizia e si svolge durante tutto il corso dei miei studi universitari, quando, rientrato dopo l'8 settembre a Treviso da Frosinone, dove prestavo servizio militare in qualità di sottotenente di fanteria, nei primi giorni di ottobre '43 ho ripreso a frequentare l'Università di Padova come studente del terzo anno di Filosofia partecipando in particolare al corso di Filosofia del Diritto tenuto dal prof. Bobbio. Grazie all'amicizia col prof. Opocher allora assistente del prof. Bobbio, amicizia rafforzata dai frequenti viaggi Padova-Treviso dove ambedue risiedevamo come vicini di casa, ebbi la felice occasione di frequentare l'Istituto di Filosofia del Diritto diretto sempre dal prof. Bobbio, come allievo interno. In tale situazione ebbi l'opportunità di maturare la mia formazione intellettuale orientata alle idee liberali e democratiche che ispiravano il Partito d'Azione (PdA) di cui i miei maestri erano, naturalmente a livello clandestino, esponenti eminenti. Ebbi inoltre l'occasione di frequentare, con vincoli di profonda amicizia, molti miei compagni di studio tra i quali ricordo ancora con profondo affetto Luigi Caiani, Licisco Magagnato, Bepi Gerardis, Mario Mirri, Luigi Meneghello con i quali ho condiviso lo stesso orientamento politico-culturale e lo stesso itinerario formativo nelle scelte etico-politiche ed ho inoltre vissuto, con alcuni di essi, stimolanti esperienze di vita clandestina<sup>1</sup>.

L'Istituto di Filosofia del Diritto, fin dal mio primo contatto, mi era parso come una specie di zona franca, situato all'interno del Palazzo del Bo ove transitavano ogni giorno centinaia di studenti; in questo continuo via vai era piuttosto facile passare inosservati entrando da una porta e uscendo da un'altra, senza lasciar traccia. Era perciò difficile avere un'idea di quale fosse nel '42-'43 l'intensificarsi degli incontri per comporre una rete di rapporti e collegamenti tra le varie componenti delle formazioni antifasciste venete.

Naturalmente anche la polizia fascista era presente e cercava di vigilare, come poteva, in quel ginpraio.

A mettere sotto una vigilanza speciale della polizia il prof. Bobbio nella primavera del '43, fu il suo rifiuto, affiancato anche da quello del prof. Aldo Ferrabino, noto professore di Storia greca e romana, di partecipare alla cerimonia in cui si sarebbe dedicata una lampada votiva al sacrario dei caduti della rivoluzione fascista nel cimitero della città, a cui erano stati invitati o meglio comandati tutti i professori dell'Ateneo.

Tale rifiuto creò a Bobbio notevoli guai che arrivarono fino a dar corso a un provvedimento del suo trasferimento coatto all'Università di Cagliari. Tale provvedimento non fu eseguito per il sopraggiungere del 25 luglio che segnò la caduta di Mussolini dal potere.

Va tuttavia sottolineato che, appena iniziate le prime lezioni dell'anno accademico 1943, il 6 dicembre Bobbio fu arrestato e incarcerato a Verona. Nel fascicolo intestato a Bobbio, che si trova nell'archivio dell'Università, vi è una comunicazione inviata il 7 dicembre dal protettore dell'Università al Ministero dell'Educazione Nazionale, in cui si rileva che:

questa Università è stata informata del fermo soltanto dai familiari del prof. Bobbio: ancora dopo otto ore, questa Università non avrebbe saputo assolutamente nulla.

Ora è evidente che, trattandosi di un Istituto statale guardato con geloso amore non soltanto da tutti i suoi componenti, professori, impiegati o studenti che siano, ma anche dall'intera cittadinanza, importa moltissimo per provvedere e per prevedere che queste dolorose notizie siano immediatamente comunicate. Solo in tal modo i dirigenti universitari, possono nelle attuali ardue condizioni assumere in pieno quella cura dell'ordine e del decoro che è loro imposta dai doveri d'ufficio, dalle antiche tradizioni e dagli espliciti ordini delle superiori autorità<sup>2</sup>.

È comunque da precisare che le accuse mosse a Bobbio, sono riportate in una comunicazione del 13 dicembre fatta dalla Prefettura di Padova alla Direzione Generale della P.S. presso il Ministero dell'interno, pubblicata nell'*Autobiografia*. In questa comunicazione si notifica che: «Il prof. Bobbio è stato segnalato, come facente parte di un'associazione segreta antifascista intitolata: Comitato d'azione per la libertà d'Italia»<sup>3</sup>. Accusa questa dimostratasi infondata nell'interrogatorio che Bobbio subì, interrogatorio a cui seguì l'immediata scarcerazione.

Nello stesso fascicolo vi è un'altra lettera indirizzata al rettore da Torino il 18 febbraio in cui Bobbio così scrive:

Caro Rettore, mi affretto a comunicarti che ieri pomeriggio sono stato scarcerato. Martedì ebbi finalmente l'interrogatorio in cui non mi fu fatta alcuna imputazione che giustificasse non dico la detenzione, ma neppure l'arresto: perciò la scarcerazione seguì immediatamente. Ti prego di voler trasmettere questa comunicazione a Sua eccellenza il Ministro al quale vorrei pure che tu rivolgessi il mio devoto e riconoscente saluto. Sono venuto subito a Torino per vedere e confortare mia moglie; ma ti assicuro che ho intenzione di tornare al più presto a Padova per riguadagnare il tempo perduto con lezioni aggiunte.

Ti sono grato del tuo appoggio, e ti prego di salutare cordialmente tutti i colleghi, che spero di rivedere al più presto. A te un deferente e grato saluto<sup>4</sup>.

Il ritorno di Bobbio fu accolto con grande gioia da noi studenti come da tutti i docenti e collaboratori dell'Istituto. È ancora da sottolineare che le autorità fasciste consentivano una sia pur limitata libertà di insegnamento, una sorta di *libertas philosophandi* che doveva limitarsi a pure enunciazioni teoriche, prive però di esplicite implicazioni lesive del sistema politico vigente. Di questa *libertas* Bobbio seppe fare un uso esemplare.

Il suo insegnamento caratterizzato da grande chiarezza e da grande rigore, si svolgeva secondo la duplice prospettiva dell'analisi teorico-tecnica dei fenomeni giuridici e dell'approfondimento dei presupposti filosofici che stanno alla base dell'esperienza giuridica in generale e del problema della giustizia in particolare. Ed è questa prospettiva che soprattutto affascinava noi studenti per i risvolti politici che essa sottendeva.

Il tema dominante della riflessione filosofica di Bobbio, a partire dal '38, è concentrato sul concetto di persona, come appare in tutta evidenza nei suoi primi scritti di filosofia sociale pubblicati negli «Annali della Facoltà giuridica di Camerino», e cioè *La persona e la società* e *La persona nella sociologia contemporanea*, cui fanno seguito le *Lezioni di filosofia del diritto*, tenute da Bobbio a Padova negli anni dal '42 al '45, dove vengono analizzati con profondo impegno speculativo quei due temi fondamentali.

Il primo riguarda il problema della giustizia, considerato sia dal punto di vista della libertà e dell'uguaglianza, sia dalla duplice prospettiva individualistica e universalistica. Queste riflessioni portano a concludere che il problema della

giustizia si può porre correttamente solo in rapporto alla persona. Questa è intesa come individuo che considera se stesso e gli altri ed è considerato dagli altri come fine e non come mezzo e in questo senso l'individuo si riconosce e viene riconosciuto come membro di una comunità di persone. Di conseguenza, azioni giuste sono quelle che l'individuo compie come persona in relazione ad altre persone al fine di attuare quella comunità personale che rappresenta l'ideale a cui le società reali devono tendere se vogliono realizzare uno Stato di giustizia.

Il secondo tema riguarda il personalismo e la democrazia, argomento questo trattato da Bobbio nelle *Lezioni di Filosofia del Diritto* tenute nel '44 e nel '45 e litografate all'inizio dell'aprile del '45. Punto centrale della riflessione è sempre il personalismo che possiamo classificare come "laico di ispirazione kantiana", per distinguerlo, senza peraltro contrapporlo, dal personalismo cristiano, che proprio in quello stesso periodo Luigi Stefanini andava trattando nel suo insegnamento alla Facoltà di Filosofia, senza però trarne alcuna implicazione etico-politica riferibile all'istanza democratica.

Tra lo Stato liberale che si fonda sull'individualismo utilitaristico e lo Stato socialista che si fonda sul predominio del soggetto collettivo, si pone, a giudizio di Bobbio, lo Stato democratico che costituisce la sintesi e il superamento delle forme di Stato sopra indicate. Lo Stato democratico è dunque il modello che meglio di ogni altro pone le condizioni per una più equilibrata combinazione dei valori di giustizia e libertà, intesi come valori comprimari che stanno a fondamento della forma più elevata, tra le molteplici forme che possono darsi le società umane rappresentate appunto dalla comunità personale.

Si tratta di una forma di Stato, oggi largamente condivisa, ma che, vale la pena di sottolinearlo, Bobbio, in uno dei momenti più tragici della nostra storia nazionale, e cioè durante la Repubblica sociale di Salò, andava trattando e approfondendo come tema centrale dei suoi corsi di Filosofia del Diritto nel triennio '43-'45, mediante elaborazioni teoriche di alto profilo etico-politico, riferimenti storici quanto mai puntuali e suffragati dalla lettura e dal commento delle opere dei grandi classici della democrazia da Pericle a Kant e a Tocqueville.

L'Istituto di Filosofia del Diritto, oltre a essere un centro di formazione e di crescita morale e intellettuale, era diventato anche un luogo di attività clandestina antifascista e partigiana.

Bobbio, più che essere un organizzatore di attività antifasciste clandestine, era molto apprezzato per i contributi intellettuali che forniva, senza però fare nessun esplicito riferimento a fini operativi. Egli orientava, però, con il solo

esprimere, attraverso l'insegnamento accademico, quelle che erano le sue convinzioni più profonde che riguardavano appunto il problema della giustizia e della democrazia.

Nell'ambito dei seminari, invece, in cui erano spesso presenti oltre a Enrico Opocher e Giovanni Ambrosetti che erano suoi assistenti, Luigi Cosattini, Antonio Giuriolo e Mario Todesco, i contributi intellettuali si facevano più incisivi e più attuali. Questi studiosi dialogavano, senza manifestare in modo chiaro quella che era la loro adesione dal punto di vista dell'appartenenza partitica. Venivano discussi in quel periodo, ne ho ancora vivo il ricordo, problemi che riguardavano in particolare il pensiero che Silvio Trentin aveva espresso nello scritto *Libérer et Fedérer*.

Silvio Trentin veniva da Bobbio presentato come uno studioso costituzionalista che aveva elaborato delle idee estremamente interessanti e moderne che riguardavano il suo concetto di Stato in rapporto soprattutto alla giustizia e alla libertà. A Trentin veniva riconosciuto il merito di aver ipotizzato una società che da una parte garantisse la più completa libertà politica personale, e dall'altra assicurasse un filtro di carattere collettivistico che garantisse la giustizia sociale. In particolare, in questi seminari si illustrava nei particolari la soluzione che egli proponeva circa i rapporti tra politica ed economia.

Le opere giuridiche e politiche di Trentin circolavano nell'ambito dell'Istituto di Filosofia del Diritto. In particolare Antonio Giuriolo, con l'amico Nino Perego, aveva tradotto il testo originale, che lo stesso Trentin gli aveva dato. La traduzione di Antonio Giuriolo fu poi utilizzata per la stampa dell'opera nella raccolta di *Scritti inediti*<sup>5</sup> di Trentin che in sostanza costituivano un progetto politico che veniva a coinvolgere una parte della Resistenza veneta.

Trentin, infatti, aveva destato notevole interesse tra i giovani resistenti, con il suo "Appello ai veneti guardia avanzata della nazione italiana", pubblicato il 1° novembre 1943 in «Giustizia e Libertà», organo clandestino del Partito d'Azione veneto.

Trentin veniva inoltre presentato da Bobbio come uno dei più originali interpreti delle teorie federalistiche e le sue posizioni venivano utilizzate per sollecitare la riflessione su due tematiche che erano al centro del nostro interesse come studenti del corso di Filosofia del Diritto, ma interessavano in ben altro modo quelli di noi che aderivano (o che avrebbero aderito) al Partito d'Azione.

Il primo motivo di interesse riguardava la concezione di un sistema sociale che superasse nello stesso tempo tanto il collettivismo economico che aveva

generato il dispotismo politico, come nell'Unione Sovietica, quanto il liberalismo politico che aveva generato il dispotismo economico, come è avvenuto nelle democrazie capitalistiche. Trentin proponeva un progetto di Stato socialista in economia e democratico in politica. Tale progetto si riferiva (e qui emerge il secondo motivo di interesse) alla costituzione di uno Stato federale che egli concepiva come il solo ordinamento capace di salvaguardare la libertà del cittadino e l'autonomia delle imprese in una economia collettivistica.

Nel pensiero di Trentin erano poste in evidenza da Bobbio le due facce del federalismo: quella libertaria e quella pacifista, ma l'esigenza libertaria prevaleva su quella pacifista. Il suo interesse di studioso di diritto e di politica era rivolto alla critica dello Stato nazionale che si era venuto identificando con un potere sempre più monocratico. Il motto di Trentin "liberare e federare" ci suggeriva l'idea di una liberazione che doveva coinvolgere sia il potere economico, sia quello politico, realizzando uno Stato federale a democrazia integrale, le cui strutture di base dovevano fondarsi sui consigli degli enti professionali così come di quelli territoriali.

La logica stessa del federalismo di Trentin esigeva che il progetto istituzionale proposto venisse applicato coerentemente e conseguentemente in tutte le sfere in cui si esplicava la vita sociale. Tutto ciò implicava la necessità di una rivoluzione per la realizzazione di una democrazia integrale che non avrebbe esaurito il suo compito storico se non si fosse spinta alla costituzione degli Stati Uniti d'Europa, e successivamente in un futuro molto lontano, alla unificazione istituzionale di tutti gli Stati del mondo in un unico Stato federale. Oltre che sugli scritti di Trentin, nei seminari organizzati da Bobbio si parlava di Hobbes, di Tocqueville, di Shumpeter. Il tema dominante era quello della forma dello Stato e, nell'ambito di questa, della funzione, dal punto di vista etico-politico e dal punto di vista istituzionale, della democrazia considerata sia nel suo aspetto formale come problema della partecipazione mediante una rigorosa formulazione e osservanza delle regole, sia nel suo aspetto sostanziale come garanzia per tutti i consociati di godere di condizioni di partenza le meno diseguali possibili.

Bobbio conduceva con molto garbo le discussioni su queste tematiche fondamentali; non faceva proselitismo; esponeva le teorie più recenti sulla democrazia e ragionava con distacco e rigore su questi temi come fa ogni studioso serio quando si propone di approfondire con vigile spirito critico le proprie analisi. Quindi era un po' difficile, anche se era presente qualche spia, che potesse essere inquisito senza che venisse messa in discussione la libertà di insegnamento. Da

parte delle autorità, in particolare del ministro Carlo Alberto Biggini, allora ministro dell'educazione Nazionale c'era, come ho già ricordato, una certa sensibilità verso un minimo di *libertas philosophandi* consentita fino a quando non si passava anche solo a teorizzare la *libertas operandi*.

Contemporaneamente con Bobbio e ad esso strettamente collegati, altri insigni maestri dell'Ateneo patavino cooperavano nella lotta contro il nazifascismo, e in particolare vengono da lui ricordati Concetto Marchesi ed Egidio Meneghetti.

Questi maestri non solo furono esponenti attivi della Resistenza veneta, ma ad essa apportarono, e non solo ad essa, un arricchimento del patrimonio ideale con significativi e originali contributi nell'ambito delle loro specifiche qualificazioni scientifiche e ideologiche. Furono questi maestri che lasciarono in me, come in molti miei compagni di studio, una profonda impronta intellettuale e solleccarono riflessioni e confronti che influenzarono le nostre scelte etico-politiche.

Come studente della Facoltà di Lettere e filosofia, ho potuto seguire nell'a.a. 1943-44 il corso di letteratura latina tenuto da Concetto Marchesi. Con lui ho avuto solo sporadici rapporti personali per ragioni didattiche; ma fu soprattutto l'assidua frequenza alle lezioni, che ho seguito col più vivo interesse, a consentirmi di cogliere i frequenti e anche troppo trasparenti confronti che egli faceva tra le prepotenze e le ottusità dei più despoti fra gli imperatori romani e quelle dei gerarchi dell'imperante regime fascista.

Così altrettanto suggestivi mi apparivano i riferimenti agli scritti dei padri della Chiesa quali Tertulliano, Ambrosio, Prudenzio e Agostino, autori che egli inseriva nei suoi corsi di letteratura latina classica. Nel cristianesimo e nel socialismo, Concetto Marchesi vedeva gli stessi ideali di giustizia, di uguaglianza e di pace per tutti gli uomini e particolarmente per la povera gente diseredata.

A suo giudizio, era la chiesa di Roma a frapporre un insuperabile ostacolo ad un incontro che sarebbe stato provvidenziale e fecondo fra cristianesimo e socialismo.

Ma fu il discorso celebrativo tenuto il 9 novembre del '43, in occasione dell'inaugurazione del 722° anno della fondazione dell'Università, che mi fece cogliere il senso profondo della personalità di Concetto Marchesi nelle sue dimensioni di uomo di carattere, di comunista militante e di Maestro di umanità. Si tratta di un'impressione profonda che è rimasta incisa nel mio animo, come in quello di numerosi compagni che hanno condiviso con me quella esperienza davvero indimenticabile.

Al di là di ogni contingente passione politica – come ha mirabilmente ricordato Enrico Opocher nella sua commemorazione letta in Aula Magna in occasione del XX anniversario dell'inaugurazione dell'anno accademico di cui stiamo parlando – quel discorso fu e sarà sempre l'incoercibile sfida che l'Università di Padova, come “tempio inviolato” secondo la felice espressione di Marchesi, lanciava agli oppressori ed ai pavidi per il fatto stesso della sua esistenza, della sua tradizione, della sua missione, quasi a testimoniare che soltanto attraverso la fedeltà a se stessi, alla propria vocazione, si può salvare, anche nelle più tragiche avversità, l'avvenire così degli individui come delle nazioni<sup>6</sup>.

Mi piace qui ricordare, non senza un brivido di emozione, le parole con cui Marchesi, con quella sua voce calma e suadente, ha dato inizio al suo discorso: «Se i rintocchi della torre del Bo non annunciano quest'anno alla città il rinnovarsi della consueta pompa accademica, c'è nell'aria invece qualche cosa di nuovo e di insolito, come una grande pena e una grande speranza che qui si aduna ad ascoltare più che la fuggevole parola di un uomo la voce secolare dell'Università»<sup>7</sup>.

Nel grande silenzio dell'aula non si avvertiva solo la partecipata attenzione dei maestri e degli studenti, ma aleggiava lo spirito dell'intero popolo italiano. «Quella grande “pena” e quella grande “speranza”», sono ancora parole di Opocher. «erano, anche se diversamente avvertite e diversamente espresse, nel cuore di ogni italiano, là dove il rispetto della verità e la forza redentrica del lavoro affrancavano dall'umiliazione della retorica e del peso della schiavitù e convertivano la sofferenza nel presagio della risurrezione». E quando Concetto Marchesi, nel momento più solenne della cerimonia, osò dichiarare aperto l'anno accademico «in nome di questa Italia dei lavoratori, degli artisti, e degli scienziati, il miracolo sembrò compiuto: l'Università di Padova aveva espresso a nome di tutti e per tutti quella “pena” e quella “speranza” come se il diaframma che nei tempi tranquilli sembra estraniare il mondo della cultura dalla coscienza popolare, fosse improvvisamente caduto e il nostro Studio, riscoprendo, sotto le ceneri di una astratta cultura ormai consumata, le forze vive della civiltà, si fosse decisamente avviato per le aspre vie della nuova storia»<sup>8</sup>.

«Oggi il lavoro», ricordava Marchesi, «ha sollevato la schiena ha liberato i polsi, ha potuto alzare la testa e guardare attorno e guardare in su... Sotto il martellare di questo immenso conflitto – incalzava Marchesi – cadono per sempre privilegi secolari e insaziabili fortune; cadono signorie, reami, assemblee che

assumevano il titolo della perennità: ma perenne e irrevocabile c'è solo la forza e la potestà del popolo che lavora e della comunità che costituisce la gente invece della casta»<sup>9</sup>.

Certo queste parole erano l'espressione della fede politica professata dall'oratore, ma vi era anche qualcosa di più: vi era il senso profondo di una nuova speranza che stava penetrando nella società civile. Ed espressione di questo nuovo sentire fu la vibrata protesta degli studenti presenti in difesa del tempio inviolato quando uno sciagurato manipolo di violatori dell'"Aula Magna" osò contrapporre alle parole di Concetto Marchesi il ritmo ormai lugubre dei canti fascisti.

Atti così emblematici in un momento cruciale della nostra storia ci dicono della grande personalità politica di Concetto Marchesi, della forza e del prestigio della sua figura, ma anche dell'autorità del maestro: di chi aveva formato intere generazioni di studenti e di studiosi dando una ragione di vita e di impegno civile alla conoscenza del cammino della storia.

Questo insegnamento aiutò tanti di noi, e tante forze intellettuali a scegliere e a schierarsi. Aiutò non solo chi aveva già maturato un atteggiamento antifascista o stava passando all'antifascismo, ma anche altre forze che nel fascismo vivevano, avvertendo però una grande costrizione intellettuale, e in cui agiva un forte spirito di insofferenza.

Dopo il 9 novembre, Marchesi poté rimanere ancora per qualche tempo alla guida dell'ateneo, finché il 1° dicembre, sotto l'incalzare degli eventi che si indirizzavano verso forme di lotta più incisive contro il nazifascismo, decise di lasciare il rettorato lanciando agli studenti lo storico appello d'incitamento alla lotta armata.

Mi pare quanto mai opportuno in questa sede ricordare la parte finale di questo appello in cui invitava gli studenti ad «Aggiungere al labaro della vostra Università la gloria di una nuova più grande decorazione in questa battaglia suprema per la giustizia e per la pace nel mondo».

Quanto grande sia stata l'efficacia di questo appello e quanto profetico sia stato l'invito agli studenti di aggiungere al labaro dell'Università la «gloria di una nuova grande decorazione», trova puntuale riscontro nella motivazione della Medaglia d'oro al V.M. che Ferruccio Parri, presidente del Consiglio, consegnò il 12 novembre 1945 in occasione dell'inaugurazione del 724° anno accademico, a Egidio Meneghetti, nuovo rettore, per il gonfalone dell'Ateneo. Si legge infatti nella motivazione: «Dalla solennità inaugurale del 9 novembre '43, in cui la gioventù padovana urlò la sua maledizione agli oppressori e lanciò

aperta la sfida, fino alla trionfale liberazione nella primavera del '45, Padova ebbe nel suo Ateneo un tempio di fede civile e un presidio di eroica resistenza, e da Padova la gioventù universitaria partigiana offriva all'Italia il maggior e più lungo tributo di sangue»<sup>10</sup>.

Bobbio ricorda i frequenti incontri serali con Marchesi in casa dei conti Papafava dei Carraresi nel cui palazzo avito di via Marsala abitava. Ce lo descrive: come

un uomo di una schiettezza perfino imbarazzante nel cui animo dominavano due sentimenti, la compassione per gli oppressi e il disprezzo per i potenti. Non era soltanto uno dei maggiori studiosi del suo campo. Aveva una visione del mondo tragica ma non disperata. Di sé diceva che aveva l'animo dell'oppresso, ma non la rassegnazione. Da quando il socialismo era apparso nel mondo non ebbe dubbi su quale sarebbe dovuta essere la sua parte: una parte cui fu intellettualmente fedele fino alla fine.

E più oltre precisa:

Dava l'impressione di grande compostezza, ma era una compostezza conquistata attraverso il dominio di una natura passionale, agitata da rancori istintivi, da sacri furori, da magnanime collere: dietro la calma apparente, un mare in tempesta. Nei rari momenti in cui rompeva gli argini la sua parola diventava rovente, il suo gesto concitato, la forza che emanava dalla sua persona irresistibile: solenne e terribile come un nume adirato. Ero con lui nel rettorato, il giorno in cui per la prima volta i fascisti e la polizia avevano fatto sapere che sarebbero entrati del Palazzo del Bo per una perquisizione: si alzò di scatto dalla seggiola pronunciò con tanta veemenza il suo rifiuto che nessuno osò fiatare, e i fascisti rimasero fuori<sup>11</sup>.

Anche Egidio Meneghetti era legato a Bobbio da strettissimi legami di amicizia fondati sui comuni ideali dell'antifascismo e dell'azionismo.

Bobbio lo ricorda, oltre che nell'*Autobiografia*, nella *Commemorazione* di Egidio Meneghetti da lui tenuta nell'Aula Magna dell'Ateneo patavino nel 1985. Si tratta di un ricordo non rituale, ma di un profilo magistralmente tracciato ove Bobbio descrive con animo commosso e con dovizia di riferimenti biografici la figura di Meneghetti combattente, scienziato e anche letterato, nella sua duplice veste di impareggiabile divulgatore scientifico e di poeta che ha saputo raggiungere, usando il dialetto veneto, livelli di alta liricità. Bobbio così lo descrive:

Alto vigoroso saldo come una quercia il suo aspetto evocò più volte immagini dantesche... Il suo aspetto esteriore lo faceva apparire un uomo sicuro, imperioso, gagliardo, un dominatore nato, che incuteva soggezione ed esigeva rispetto. [...] Fu un dominatore nato senza alcuna volontà di potenza. Appartenne al contrario alla sparuta schiera, sempre sconfitta ma non mai spenta, degli uomini di buona volontà. La sua forza fu esclusivamente una forza morale, sorretta da un'eccezionale forza fisica che la forza morale riuscì a domare e a dirigere verso il bene. Diventò un capo per capacità naturale quando occorreva per diventare un capo essere più bravi degli altri, non indietreggiare di fronte al pericolo, e magari affidarsi, con noncuranza e fiducia alla propria buona stella<sup>12</sup>.

Meneghetti decorato di quattro medaglie al valore nella Grande Guerra di cui due sul campo di battaglia era uno spirito libero moralmente e intellettualmente, «*naturaliter* antifascista». Il 16 dicembre del '43 sua moglie Maria, e l'unica figlia Lina, morirono in un bombardamento su Padova, abbracciate l'una all'altra e sepolte dal terriccio di un'esplosione. Da allora, per lui, la vita non contò più se non per dedicarla alla lotta contro il fascismo.

Benché straziato dal disumano dolore per la perdita dell'intera famiglia egli, lasciato il rettorato a un uomo di alto prestigio scientifico e politicamente non compromesso, come il prof. Giuseppe Gola, dedicò ogni sua energia alla organizzazione e al potenziamento della resistenza veneta e di questa sua dedizione totale posso dare diretta testimonianza per aver fatto parte nella mia qualità di comandante delle formazioni GL, prima della provincia di Treviso e poi dal gennaio del '45 della provincia di Padova, del ristretto gruppo di collaboratori che con lui hanno condiviso l'intensa attività conspirativa.

La personalità di Meneghetti mi affascinava perché egli portava nella Resistenza lo slancio della tradizione combattentistica e repubblicana del nostro Risorgimento. Quanti gli sono stati vicini lo ricordano instancabile, onnipresente, incurante di ogni cautela, nonostante i consigli di prudenza che gli venivano dai compagni, disponibile per ogni sacrificio a favore della causa in cui credeva. Per diretta esperienza posso testimoniare gli intensissimi rapporti che tenne coi compagni azionisti e con i rappresentanti sia del CLN veneto sia del comando militare di cui fu l'anima e il braccio.

Meneghetti non fu un ideologo, ma un grande animatore, uno spirito nobile, un vero maestro di scienza e di vita che aveva un senso profondo della funzione dell'Università moderna che «appare a chi ne è degno», come scrisse nel manifesto

clandestino celebrativo dell'8 febbraio '44, «il massimo tempio della libertà per la consapevolezza e l'indagine che diviene feconda nella divergenza delle opinioni apertamente discusse, per la ferma persuasione che il valido oppositore è il collaboratore più efficace, per la sicura esperienza del perenne affermarsi dell'eresia in ortodossia e del perenne zampillare dall'ortodossia di nuove benefiche eresie»<sup>13</sup>.

Il suo pensiero politico corrispondeva alle enunciazioni programmatiche del Partito d'Azione: egli esaltava la grande tradizione liberale, ma non la riteneva sufficientemente valida perché non vi è compiuta libertà là dove i punti di partenza sono diseguali. Si fece convinto sostenitore dell'autonomia regionale perché intimamente legata alla concezione democratica dell'autogoverno e perché la riteneva stimolatrice di iniziative e scuola di responsabilità. Ma anche sul piano culturale ritengo che la figura di Meneghetti abbia avuto un suo particolare rilievo, oltre che per i mirabili saggi di alta divulgazione scientifica, per la sua opera poetica, specialmente per i versi che evocano episodi della vita partigiana. Personaggi come Rita, Bartolo, l'Ebreeta, La partigiana nuda, sono figure di un mondo in cui ogni segno di umanità viene brutalmente e stupidamente stroncato dalla ferocia dei persecutori, in un mondo in cui non vi è posto e modo di salvezza se non nel sentimento della pietà e nel culto della memoria espressi dal poeta con accenti di alta liricità.

### 3. *La mia attività politica e partigiana a Treviso (novembre '43-novembre '44)*

A fine novembre del '43 mi fu dato l'incarico dai responsabili del PdA di organizzare come rappresentante del partito le formazioni di Giustizia e Libertà della città e della provincia di Treviso. Si trattava di un compito difficile e piuttosto complesso che svolgevo su due versanti distinti: il primo, di natura essenzialmente politica, riguardava la presa di contatto con compagni e simpatizzanti del partito in città e nei mandamenti della provincia disposti a organizzare formazioni di partigiani locali, il secondo versante riguardava la presa di contatto con spezzoni di formazioni militari che dopo l'8 settembre si erano più o meno spontaneamente formate quasi esclusivamente nelle zone pedemontane e montane e particolarmente dal Montello al Grappa e saltuariamente dal Vittoriese al Cansiglio con l'intento di convincere i responsabili di tali formazioni ad accettare la tutela e gli aiuti da parte del PdA.

La maggior parte di questi incontri, come avrò modo di precisare nel corso di questo mio racconto, ebbi l'opportunità di averli soprattutto nella zona del Grappa, mentre i miei contatti con la zona del Cansiglio furono molto sporadici. Si trattava comunque di un compito assai arduo, giacché era radicata la mentalità secondo cui la apoliticità doveva essere il requisito fondamentale del cosiddetto "fronte militare" anche perché i responsabili di tali formazioni erano ufficiali di grado medio-alto dell'esercito come il magg. Edoardo Pierotti, il col. Arcangelo Bortolotti, il col. Angelo Zancanaro, il ten. col. Giacomo Premuda, il magg. Ermenegildo Rizzo, il cap. di fregata Jerzy Sas-Kulczyncky (col. Sassi). Queste formazioni in un primo tempo si costituirono in un'unica formazione denominata "Forze armate della patria" (FADP), organizzazione questa che non ebbe il tempo di concretizzarsi operativamente a causa degli arresti che di lì a poco ne decapitarono i vertici<sup>14</sup>.

La scomparsa del comando delle "Forze armate della patria" non significò anche la fine delle formazioni partigiane locali. Queste subirono un lungo processo di trasformazione, di politicizzazione, che spesso causò dissidi anche aspri tra i vari partiti in competizione. Il processo di "colorazione" politica subì un nuovo impulso il 16 febbraio del '44, quando il CLN regionale veneto (CLNRV), diramò una circolare in cui demandava la direzione di tutte le attività militari all'Esecutivo militare regionale (EMR) e agli Esecutivi militari provinciali (EMP) nominati dai rispettivi CLN<sup>15</sup>.

Fu in questa circostanza che il 10 febbraio '44 si costituì a Treviso l'EMP ed io fui designato dal PdA membro dell'esecutivo. Oltre al sottoscritto furono nominati membri dello stesso esecutivo: il comunista Ennio Caporizzi per il PCI e il cristiano sociale Umberto Pizzinato per la DC. Successivamente venne nominato Leandro Biadene per il PSI<sup>16</sup>.

La costituzione dell'EMP diede il via al processo di politicizzazione della lotta partigiana. La succitata circolare infatti sottolineava che:

all'infuori degli organi del Fronte di L.N., ogni altra iniziativa di gruppi o persone anche se operanti nel nome di uno o più partiti, deve ritenersi inopportuna ed essere immediatamente segnalata agli organi superiori per i provvedimenti del caso. Ogni comitato deve pertanto vigilare che non sorgano iniziative di tal genere, destinate solo a creare ostacoli al lavoro comune. Se è vero che il Fronte di L.N. ha bisogno di collaboratori è tuttavia indispensabile che quanti animati dalla volontà di operare si adeguino alla disciplina generale, necessaria alla buona riuscita di ogni impresa e attività collettiva<sup>17</sup>.

Il processo di politicizzazione si accelerò nella primavera del '44 stimolando le formazioni partigiane a far riferimento al partito politico prescelto. Soprattutto a partire dalla fine del '44 la svolta di Salerno portò a soluzione, sia pure con qualche difficoltà in sede locale, il conflitto che fin dalla nascita delle formazioni partigiane era sorto tra i gruppi degli autonomi del fronte militare e i comunisti, che sostenevano la tesi che la guerra partigiana dovesse assumere il ruolo di guerra rivoluzionaria con lo scopo primario della conquista del potere della classe proletaria. La svolta di Salerno era stata infatti determinata da Palmiro Togliatti al suo rientro dall'Unione Sovietica in Italia nel marzo del '44, quando propose a nome del PCI, ai partiti del CLN la costituzione di un governo di unità nazionale.

L'evento fu salutato con entusiasmo dal CLNP di Treviso che votò il 22 aprile 1944 all'unanimità un ordine del giorno, proposto dal PCI, in cui si dichiarava la piena disponibilità a collaborare col nuovo governo democratico<sup>18</sup>.

Tale circostanza impresso infatti uno stimolo più incisivo all'attività partigiana su tutto il territorio della Marca Trevigiana, tanto da indurre le autorità fasciste a ripensare seriamente le proprie strategie nei confronti del «ribellismo» che non si poteva più liquidare come «un fenomeno marginale e secondario»<sup>19</sup>.

Tale processo di riorganizzazione si svolse tuttavia non senza contrasti e difficoltà dovuti sostanzialmente ai difficili rapporti fra le formazioni delle zone pedemontane e di montagna e gli organi di governo legittimi e cioè ai CLN ai vari livelli e in particolare all'esecutivo militare provinciale.

Io stesso posso testimoniare delle difficoltà che incontravo soprattutto nelle zone pedemontane e in particolare nelle zone di Castelfranco e di Vittorio Veneto, in questi territori i responsabili delle formazioni che si andavano costituendo erano collegati sia con le EMP, sia con i comandi delle formazioni di montagna. Si trattava di due realtà completamente diverse, l'EMP agiva infatti in una situazione di totale clandestinità per cui i collegamenti e l'attività operativa erano quanto mai precari e affidati in genere a persone giovani, di limitata esperienza militare per lo più ex ufficiali, in particolare sottotenenti e tenenti dell'Esercito. Del resto erano questi giovani i soggetti più idonei a muoversi in un ambiente che disponeva di scarsa mobilità per cui il mezzo più idoneo e spesso il solo disponibile era la bicicletta che, ad esempio, io usavo quasi esclusivamente per collegarmi con i responsabili delle formazioni partigiane sia quelle di pianura che quelle della pedemontana. Profondamente diversa invece era la situazione delle formazioni di montagna che operavano in condizioni di vita quanto mai

disagiate, soprattutto nei mesi invernali, rese ancor più aspre dal freddo intenso e dalle gravi difficoltà di movimento dovute alle bufere di neve e al ghiaccio; in compenso queste formazioni godevano di una certa libertà nel loro territorio che consentiva loro di vivere una vita comunitaria guidata da comandanti prescelti con un consenso tacito o palese da parte dei loro subordinati.

Era dunque inevitabile la maggiore attenzione delle formazioni pedemontane verso i partigiani di montagna. Io sono stato in qualche modo travolto da questa situazione, per cui i miei sforzi per stabilire un contatto organico soprattutto con i gruppi che facevano capo alla zona di Castelfranco, non sortivano l'effetto desiderato.

Questa diffidenza sia nei riguardi dei politici del CLNP sia dei militari dell'EMP di Treviso da parte delle formazioni gravitanti intorno a Castelfranco si rendeva sempre più acuta. Le numerose riunioni con gli esponenti del centro politico e militare di Treviso con i responsabili dei gruppi partigiani della zona non sortirono alcun risultato apprezzabile.

Tale stato d'animo è documentabile sulla base di varie testimonianze come ad esempio quella di Enzo Rizzo, che nei suoi diari in data 22 settembre '44 scriveva:

recatosi a Treviso il Comand. di questo Batt. ne trova una confusione terribile. Continuano le lotte dei partiti in seno ai Comitati e Comandi e si trascurano le questioni di importanza immediata. Circa l'ordine di sabotaggio, niente è stato eseguito nella notte neanche dal comando centrale e questo appunto per le diversità di quel comando. Cade ormai in tutti noi ogni piccola fiducia nelle capacità di quel comando<sup>20</sup>.

Un altro sfogo dei "signori" del CLN, viene riportato in un *Rapporto di Otello al CLNP di Treviso* datato 7 ottobre 1944 in cui tra l'altro si dichiara che: «Quelli del comitato... fanno i loro porci comodi. Dividono il denaro e ne tengono parte in tasca e se lo mangiano»<sup>21</sup>.

Mano a mano che lo scontro fra partigiani e nazifascisti si inaspriva sempre più, i rapporti fra il centro di Treviso e i partigiani di montagna si facevano sempre più critici. Da una parte infatti i membri dei comitati dei centri urbani ritenuti, a ragione o a torto non importa, espressione del mondo borghese e cittadino, erano accusati di opportunismo e di attendismo, dall'altra stavano i partigiani combattenti esposti a una vita di stenti e spesso di scontri armati contro un nemico implacabile. Anche gli stessi partigiani di pianura non sfuggivano alle critiche dei partigiani di montagna i quali accusavano i loro compagni

di pianura di essere dei «pigri villeggianti» capaci di fare facili azioni di prelevamento e non pericolose azioni di sabotaggio<sup>22</sup>.

Oltre le difficoltà nel gestire questo tipo di rapporti, altre ne sorgevano e non meno gravi, quali la lotta contro le infiltrazioni di elementi criminali nelle formazioni partigiane e la delicata gestione delle fonti di finanziamento.

Questi problemi erano particolarmente presenti nelle formazioni di pianura in cui lo stato di stretta clandestinità complicava i rapporti interindividuali, il che rendeva quanto mai difficoltosa l'identificazione dei "banditi" e delle "spie".

Ciò accadeva in particolare nel centro e nella periferia della città di Treviso e nei centri dei comuni capoluogo di mandamenti come Montebelluna, Oderzo, Motta di Livenza, Castelfranco ecc.

Particolarmente frequenti nell'estate del '44 le segnalazioni di prelevamenti forzati a danno della popolazione locale, tanto da indurre il CLNP a ordinare in data 3 ottobre '44 ai CLN mandamentali e comunali e ai Comandi militari, dopo aver denunciato l'intensificarsi delle azioni di furto e di rapina ad opera di elementi risultati non inquadrati, di predisporre la più rigorosa vigilanza allo scopo di eliminare questi delinquenti che danneggiavano gravemente il Movimento di Liberazione. A tal fine si invitava a denunciare i responsabili di tali misfatti ai costituendi Tribunali del popolo e risarcire ai malcapitati i danni subiti e a prendere in tal senso ogni iniziativa volta a ripristinare i buoni rapporti con la popolazione<sup>23</sup>.

Anche la questione del reperimento dei finanziamenti destinati soprattutto alle formazioni partigiane poneva delicati problemi, che trovarono in parte soluzione con l'istituzione da parte del CLNP di una "Commissione finanziaria" guidata da Giuseppe Caron, industriale di prodotti farmaceutici, il quale seppe ottenere anche sostanziosi finanziamenti facendo leva soprattutto sul rapporto fiduciario che sapeva intrattenere con i finanziatori, demandando la distribuzione dei fondi erogati in proporzione al numero dei partigiani da essi controllati<sup>24</sup>.

A proposito della stampa clandestina devo far riferimento ai miei compagni, allievi interni dell'Istituto di filosofia del diritto, ed in particolare a Luigi Meneghelo e a Mario Mirri, che nel giugno del 1944, scesi dall'Altopiano di Asiago, si erano stabiliti a Padova e si erano messi a disposizione di Carlo Comessati ("Spartaco"), membro del CMRV appena ricostituito, e che io avevo conosciuto a casa di Attilio Canili.

Verso la metà di giugno ebbi l'occasione di incontrarmi con Meneghelo e Mirri dai quali dovevo ritirare un pacco di giornali clandestini da portare a

Treviso. Con loro c'era anche Sergio Romagnoli, altro mio compagno di studi, e tutti insieme ci avviammo verso la stazione ferroviaria nelle cui vicinanze c'era un appartamento della famiglia Romagnoli, che in quel momento era disabitato perché la famiglia era sfollata per sfuggire ai bombardamenti aerei che quasi sempre avevano come obiettivo la stazione ferroviaria. Era un luogo ideale da usare come deposito della stampa clandestina, perché questa arrivava da Milano a Padova chiusa in casse con la scritta «Libri dell'Editore Bocca» che venivano spedite da Mario Del Prà, allora collaboratore di quella casa editrice. Le casse venivano prelevate da Mirri e, con l'aiuto di un facchino, venivano direttamente trasportate a casa Romagnoli ove venivano disfatte e i giornali venivano distribuiti in pacchi prelevati da compagni provenienti dalle varie province venete soprattutto a mezzo di staffette, quasi tutte donne: si trattava in particolare di pacchi contenenti copie di «Fratelli d'Italia», «Italia Libera» e quaderni di «Giustizia e Libertà». Per questa via ho potuto portare da giugno del 1944 in poi, servendomi di grandi borse, la stampa clandestina a Treviso, da dove poi era distribuita in tutta la provincia.

In questo periodo la mia attività come membro dell'EMP di Treviso consisteva, come ho più sopra accennato, in primo luogo nel prendere contatti, tramite i compagni di partito che operavano nel capoluogo come Leopoldo Ramanzini, Enrico Opocher, Elio Gallina, Gianni Meo, Emanuele Trepiccioni. Con questi due ultimi miei coetanei e compagni di studio ho condiviso lo stesso percorso formativo ed essi sono stati collaboratori preziosi nella mia attività politica e militare.

Ramanzini e Opocher erano esponenti del partito ai quali facevo riferimenti e con i quali ho avuto i più stretti rapporti sia sul piano degli orientamenti politici alle direttive da seguire in sede di EMP, anche perché erano tramite diretti ed esclusivi con Trentin e Meneghetti da cui ricevevano precise istruzioni, sia sul piano della propaganda politica in particolare nella diffusione della stampa clandestina del PdA. Dalla fine del '43 a tutto il '44, periodo in cui ho frequentato l'Università, sia pure come studente pendolare, ho avuto l'opportunità di portare a Treviso, come più sopra ho ricordato, per la distribuzione in città e in provincia la stampa clandestina a cominciare dal primo manifesto scritto da Meneghetti nel febbraio del '44 in occasione della ricorrenza dell'8 febbraio del 1848 in cui l'Autore, richiamandosi idealmente all'Appello di Marchesi, metteva in risalto con maggior vigore il concetto di libertà intesa come valore autentico ed essenziale della vita universitaria, contrapponendo il fascismo definito come «improvvisazione maldestra, incompetenza presuntuosa, ignorante vaniloquio,

goffo istrionismo, laddove l'Università è sforzo continuo di perfezione, preparazione indefessa, faticosa conquista, sobrietà vigilata, selezione severa», e concludeva: «L'Università di Padova, con le sue nobili sorelle di Oslo e di Praga, combatte in prima linea nel nome santo della libertà e della Patria»<sup>25</sup>. Ricordo inoltre che in occasione della diffusione del manifesto dell'8 febbraio, veniva distrutta dai compagni della Brigata "Trentin", allora appena costituita e con cui io non ero ancora entrato in contatto, la sede del giornale del Guf «Il Bo» che dopo l'allontanamento del gruppo interno alla redazione che aveva impresso una linea critica nei confronti del regime, era diventato un bollettino del regime fascista, pieno di odio antisemita e di livore contro l'opposizione antifascista<sup>26</sup>.

Oltre ai volantini, mi sono preso carico della diffusione del periodico «Fratelli d'Italia», organo ufficiale del CLN. Dal novembre del '43 al dicembre del '44 furono stampati a Milano 13 numeri. Tra i molti articoli pubblicati anonimi da Meneghetti ve ne sono alcuni esplicitamente riconosciuti come suoi: tra i quali non posso non ricordarne alcuni tra i più significativi, per l'unanime riconoscimento manifestato dai numerosi giovani che li hanno letti. Il primo è *Bombardamenti aerei* («Fratelli d'Italia» n. 10), in cui l'Autore, direttamente colpito nei suoi affetti più cari dagli aerei alleati che durante un'incursione avevano tragicamente stroncato la vita alla moglie e alla figlia, deprecava i bombardamenti indiscriminati delle città. L'occasione di questo scritto era dovuta alla devastante incursione del 7 aprile del '44 su Treviso a cui era subito seguita un'altra su Padova. «Incursioni», egli scrive

come quelle di Treviso e di Padova recano danni immensi agli Italiani, minimi ai tedeschi [...] le incursioni vogliono soprattutto distruggere obiettivi ferroviari; ma li colpiscono scarsamente e assai poco si curano di risparmiare la popolazione [...] Il risultato raggiunto è assai scarso sotto l'aspetto militare, disastroso sotto quello politico. [...] Delle innumerevoli vittime, delle atroci sofferenze, delle spaventose distruzioni noi chiediamo conto soprattutto e in primissimo luogo al fascismo che ha voluto e dichiarato la guerra [...] che ha chiesto l'onore di partecipare ai bombardamenti di Londra che ha fatto l'apologia della "coventrizzazione", che ha salutato con alto giubilo il massacro di Varsavia.

Il secondo, *Ricordo di Silvio Trentin*, oltre alle nobilissime parole con cui Meneghetti illustra il contributo di Trentin alla lotta antifascista e alla elaborazione di un nuovo progetto di Stato federale concepito come il solo ordinamento capa-

ce di salvaguardare la libertà del cittadino e l'autonomia delle imprese nell'ambito di una economia collettivistica, si sofferma a confrontare i destini di Trentin e di Mussolini: l'uno già morto ma tanto presente che il regime aveva imposto esequie quasi clandestine, l'altro ancora vivo ma solamente per servire e decretare patiboli. E più oltre precisava: «ambedue lontani dalla figlia, ma uno da essa teneramente adorato, desolatamente pianto; l'altro, dalla propria figlia esecrato e maledetto» e concludeva: «l'Italia putrefatta di ieri, l'Italia sognata di domani: un tramonto e un'aurora, separati da una incolmabile notte di orrori e di sangue [...] purché l'Italia si salvi. Si salverà». E infine il breve scritto *Giovanni Gentile e la forza morale*. Si tratta di un commento stampato e diffuso come un volantino dopo l'assassinio del filosofo avvenuto a Firenze il 15 aprile 1944. In sostanza Meneghetti ricordava la frase di Gentile, pronunciata in un convegno tenuto a Palermo nel 1924: «ogni forza è una forza morale perché di rivolge sempre alla volontà; e qualunque sia l'argomento adoperato dalla predica al manganello, la sua efficacia non può essere altro che quella che sollecita infine interiormente l'uomo» e commentava amaramente: «pochi mesi dopo, per ordine del duce Giacomo Matteotti veniva "intrinsecamente sollecitato" da Arrigo Domini» e concludeva che le conseguenze di tale predicazione di violenza hanno determinato l'assassinio di Matteotti e hanno accelerato la fine di Silvio Trentin.

Un altro evento quanto mai significativo sul piano della propaganda politica, dovuto alla instancabile attività e alla inesauribile fantasia creativa di Meneghetti fu la pubblicazione delle *Confidenze di Hitler* raccolte da Hermann Rauschning tradotte dal tedesco da Paola Zancan in un volume stampato clandestinamente nel settembre del '44 da Giovanni Zanocco con una copertina e una sovracopertina disegnata da Amleto Sartori, intitolata *Avventure di Pinocchio*, allo scopo di nascondere il contenuto del libro e con una prefazione di Meneghetti che termina con queste parole: «questo libro nella sua veste italiana [...] è tuo amico editore-tipografo per esso hai più volte rischiato la vita e la libertà [...]. Ti ringraziamo e ti accontentiamo: hai chiesto che l'intero provento della vendita sia dato alle famiglie dei patrioti impiccati e fucilati. Sarà fatto. E così dalle parole di Hitler miracolosamente, verrà un poco di bene. Succede talvolta che nello stagno più marcescente sboccia tra i miasmi, l'immacolata ninfea»<sup>27</sup>.

Il libro ebbe una grande risonanza soprattutto nell'ambiente culturale non solo padovano. Io stesso e i miei compagni abbiamo avuto l'opportunità di leggerlo e di commentarlo al Pensionato universitario ove Lanfranco Zancan aveva messo a disposizione alcune copie.

Un ultimo manifesto rivolto ai veneti, che ricordo perché suscitò grande interesse in tutti i miei compagni di lotta, fu lo scritto *La prova suprema* stampato sul numero unico clandestino «Fratelli d'Italia», organo del CLN del veneto nel novembre del 1944, di cui mi pare quanto mai opportuno riportare la parte finale: in cui si rivolge ai fascisti con queste parole:

e ormai lo sanno: sono senza scampo.

Non così noi. Ben sappiamo che molti ancora cadremo: altri martiri si aggiungeranno alle schiere ormai innumerevoli del Grappa, di Asiago, del Cansilio, di Rovigo, di Montagnana, di Padova, di Udine e di cento altri posti.

Ma la nostra speranza è ormai certezza. Ma l'avvenire è nostro.

Per quanto fascisti e tedeschi infieriscano, per quanto ancora distruggano, rapinino, uccidano, molti di noi resteranno.

E resterà la fecondità delle vaste pianure e l'azzurro profondo dei mari, dei fiumi pescosi, e il nitore delle cime maestose.

E resterà la sobrietà laboriosa di questa gente Veneta, nata alla pace e all'amore.

Sulle rovine ricostruiremo, puri da ogni scoria, maggiormente fratelli nel comune dolore, nella comune povertà.

Fratelli del Veneto: Fratelli d'Italia.

Numerosi incontri ho avuto l'opportunità di avere nella città di Treviso con Ivone Del Negro, Toto Tessari e Galliano Boccaletto. Altri numerosi contatti ho intrattenuto con esponenti di gruppi partigiani nelle varie zone della provincia come con Carlo Grava e Francesco Gava a Conegliano, con Giovanni Girardini a Motta di Livenza con Pedon a Vittorio Veneto, con Bortolotti a Miane, con Zancanaro a Feltre con Colognese a Montebelluna, con Pierotti a Pederobba. Sono questi i personaggi che costituiranno il perno organizzativo di tutte le formazioni che si sono via via create nelle zone pedemontane e di pianura tra il Brenta e il Livenza.

In secondo luogo ho intrattenuto rapporti frequenti con gli esponenti del mio partito membri sia dell'EMRV sia del CMRV, in particolare con Giuseppe Calore, Luigi Martignoni, Carlo Commessatti e anche con Ottavio Del Piero responsabile dell'ufficio regionale informazioni.

Ma soprattutto ho avuto fin dall'inizio della mia attività partigiana frequenti rapporti nella zona tra il Montello e la città di Treviso con compagni ed esponenti dei gruppi partigiani che successivamente formeranno la Brigata "Piero

Gobbato” e in particolare coi fratelli Piero e Ignazio Gobbato.

Con essi a partire dalla fine di ottobre del '43 ho seguito passo passo la loro attività partigiana che riguardava in particolare azioni di sabotaggio delle linee ferroviarie nella zona Montebelluna-Conegliano, azioni di disarmo di piccoli gruppi di militari, prelievi di armi, di munizioni e di esplosivi in vari depositi, come quello di Castagnole dell'ottobre del '43, sabotaggi di linee telefoniche ed elettriche nella zona di Signoressa. Si trattava di azioni piuttosto modeste ma, data la scarsità delle risorse, le sole praticabili.

Così ho seguito il processo di formazione della seconda Brigata “GL”, nata dalla fusione di gruppi partigiani della Brigata “Italia Libera”, sfuggiti al rastrellamento del Grappa del settembre '44, i partigiani del Battaglione “Montello” e un gruppo di partigiani operante nella zona di Ponzano Veneto. Il primo comando di brigata si stabilì ai primi di novembre del '44 a Signoressa prima sotto il comando di Lampo e successivamente sotto il comando di Campagnolo. Verso metà novembre dovetti interrompere i contatti con questa formazione a causa del mio trasferimento definitivo a Padova. Debbo comunque ricordare che la seconda Brigata “GL” assumerà il nome di Brigata “Piero Gobbato” solo nella fase finale dell'insurrezione nell'aprile del '45 per ricordare il più eroico dei suoi comandanti caduto in combattimento contro i nazifascisti<sup>28</sup>.

Particolare attenzione e impegno ho dedicato alla zona di Castelfranco ove tra i numerosi contatti con i responsabili con le formazioni locali, quelli che ho ritenuto più significativi sono stati i frequenti incontri, che spesso si trasformavano anche in veri e propri scontri, con due comandanti di forte personalità e di grande prestigio e cioè Primo Visentin “Masaccio” e Gino Sartor.

I primi incontri con Primo Visentin che d'ora in poi indicherò col nome di battaglia “Masaccio” e con Gino Sartor risalgono al marzo '44.

In questo periodo “Masaccio” operava nella zona nord di Castelfranco e andava attuando un suo progetto di riunificazione dei gruppi partigiani operanti nei comuni di Castello di Godego, Riese, Altivole, Loria, Fonte, San Zenone e Mussolente in una formazione a cui nel maggio del '44 diede il nome di battaglione (Btg) “Mazzini”; Gino Sartor operava invece nella zona sud di Castelfranco come comandante del Gruppo “Castelfranco” e stava attuando un analogo progetto di riunificazione dei gruppi partigiani di quel territorio, gruppi che rifluirono nell'estate del '44 nella Brigata “Cesare Battisti”.

È da sottolineare che fin dall'ottobre del '43, il CLN di Treviso aveva contattato le formazioni partigiane della pedemontana del Grappa, ma per le ragioni già

indicate e cioè la scarsa disponibilità di aiuti, la difficoltà di collegamenti organici dovuta allo stato di assoluta clandestinità in cui si operava, e anche per la competizione tra gli stessi membri del Comitato nel sollecitare l'adesione degli esponenti delle formazioni ai rispettivi partiti, tali contatti di fatto non sortirono alcun risultato positivo, anche perché numerose formazioni autonome locali si dichiaravano apolitiche e proprio in questo periodo stavano prendendo contatti diretti, tramite la Missione Martini Rocco Service (MRS), con il Comando Alleato.

Fu in tali circostanze che l'EMP mi diede l'incarico di partecipare qual suo rappresentante ad una riunione collegiale tenuta il 20 agosto '44 a Castello di Godego presso l'osteria Dalla Mora. Vi parteciparono il presidente del CLN di Castelfranco, i comandanti "Masaccio" e Gino Sartor e altri partigiani. Il punto centrale della discussione verteva in particolare sul rapporto di dipendenza che le due formazioni in questione avrebbero dovuto far riferimento<sup>29</sup>.

Secondo "Masaccio" queste avrebbero dovuto costituire un centro di comando autonomo. Inoltre il Gruppo "Castelfranco" avrebbe dovuto unirsi alla Brigata di montagna "Italia libera" in modo da creare un blocco omogeneo di forze tra il Piave e il Brenta «con compiti chiaramente definiti e vaste possibilità di azioni combinate» secondo quanto indicato nell'ordine del giorno n. 1 del Btg. "Mazzini".

Tale progetto era per me, delegato dell'EMP di Treviso, inaccettabile in quanto rifiutava ogni controllo sia da parte del CLN mandamentale di Castelfranco, sia dell'EMP di Treviso, cioè degli organi legittimi di governo del territorio. Il progetto di "Masaccio" poteva anche essere accettato così com'era stato formulato a condizione che venisse riconosciuta l'autorità degli organi di governo legittimi, pur lasciando ai comandi militari la più larga autonomia di iniziativa sul piano tecnico-operativo.

La riunione si risolse praticamente in un nulla di fatto e si concluse con un finale veramente drammatico. Mentre tutti i presenti stavano per allontanarsi compariva all'ingresso della sala il comandante della GNR di Castelfranco intimando a tutti di seguirlo in un locale attiguo. Ciò determinò un fuggi fuggi generale. Il capo fascista estrasse allora la pistola e, mentre era sul punto di sparare, il partigiano Enzo Rizzo, che gli era vicino, deviava il colpo nel corso di una violenta colluttazione durante la quale riusciva a colpire il malcapitato con un coltello, lasciandolo rantolante al suolo. In quel trambusto io mi trovavo vicino ad una porta che dava l'accesso a un terrazzino sito al primo piano del locale e a circa due metri e mezzo dal suolo. Decisi allora di saltare giù mentre, proprio in

quel momento, una guardia repubblicana passava all'altezza della mia traiettoria per cui lo investii stendendolo a terra e bloccandogli ambedue le braccia. Era una persona anziana e impaurita nonostante tenesse in una mano la pistola e nell'altra una bomba a mano di cui mi affrettai a impadronirmi. A questo punto colsi l'occasione di fargli una proposta e cioè che io l'avrei lasciato andare purché mi consentisse di fuggire, altrimenti gli avrei fatto esplodere addosso la bomba. La guardia accettò subito la mia proposta e così potei dileguarmi nei campi fino a raggiungere a piedi, dopo qualche ora di cammino, la stazione di Cittadella e prendere il primo treno diretto a Treviso.

Il problema della dipendenza delle due formazioni della zona trovò infine una soluzione grazie a un contatto diretto con il Comando Alleato. Nell'estate del '44 infatti, da parte di tutte le organizzazioni politiche e partigiane della Resistenza non solo veneta, si avvertiva sempre più l'esigenza di provvedere al reperimento di armi giacché le fonti di prelievo si basavano su assalti a depositi militari che si dimostrarono in genere del tutto insufficienti di fronte alle richieste sempre più pressanti dei numerosi gruppi che si stavano organizzando in vista di una non lontana disfatta dei nazifascisti.

Tale problema poteva trovare una soluzione soddisfacente a mezzo di rifornimenti di armi tramite aviolanci da parte degli Alleati.

Gino Sartor fu il primo nella provincia di Treviso a prendere contatto con una Missione alleata in grado di soddisfare tale esigenza. Egli infatti riuscì a mettersi in contatto con la Missione MRS che aveva sede a San Pietro in Gù in provincia di Vicenza e ad avere tramite il cap. Nino Bressan la promessa di un lancio. Il primo aviolancio ebbe luogo il 25 giugno '44 sui prati di Poggiana. Protagonisti dell'impresa furono il Btg. "Mazzini" e il Gruppo "Castelfranco". Tra i materiali ricevuti veniva particolarmente apprezzato un grosso quantitativo di esplosivo: si trattava di ben venti quintali di plastico. Nei giorni successivi le linee ferroviarie di Castelfranco e di Cittadella venivano sconvolte da numerosi sabotaggi ad opera dei partigiani.

L'8 luglio seguì un secondo aviolancio nella zona di Bessica, località vicino al comune di Loria, che consentì ai partigiani della zona di Cassola di compiere la prima importante azione di sabotaggio contro la ferrovia Trento-Venezia e lo scoppio della polveriera di Rossano.

Intanto "Masaccio" non desisteva dal proposito di essere aggregato alle formazioni di montagna della zona del Grappa e il 17 settembre del '44 decise di dar corso a tale operazione, dopo aver ricevuto il benestare della Missione Alleata

e si dichiarava dipendente dal Comando unico della zona del Grappa che si era da poco costituito.

La trasformazione dell'EMP in Comando Militare Provinciale (CMP) alle dirette dipendenze del Comando Militare Regionale (CMR) non apportò un controllo più efficace sulle formazioni periferiche. Così anche la deliberazione del 2 agosto del '44 che ristrutturava il CMP non più in base alla rappresentanza paritetica dei partiti politici ma in base ad un comando militare unico articolato in varie sezioni come l'intendenza e gli uffici di informazione e collegamento, di organizzazione, di assistenza, e dei lanci, sortì solo in parte l'effetto voluto. Tanto è vero che alla fine dell'ottobre 1944 il CMP ritornò ad essere composto dai partiti che erano legati a formazioni partigiane e da un tecnico militare.

Un primo effetto di tale sia pur limitato cambiamento, si può rilevare nel diverso orientamento assunto da Gino Sartor rispetto a "Masaccio". Anche nel settore sud di Castelfranco infatti i diversi gruppi di partigiani tendevano a darsi una struttura unitaria che prendeva il nome di Btg. "Castelfranco". Nell'atto costitutivo del settembre '44 si dichiarava in modo esplicito che «Il btg. si pone alle dirette dipendenze del CMP di Treviso; esegue solo le direttive che da questo comando vengono impartite. Gli organizzati a loro volta riceveranno ordini dal Comando Militare a prescindere da qualsiasi influenza di partito»<sup>30</sup>.

Mentre vengono operate queste trasformazioni, nell'Altopiano del Cansiglio iniziava ai primi di settembre del '44 un vasto rastrellamento che verso la metà del mese si estendeva anche alla zona del Grappa. La repressione nazifascista raggiunge il suo apice nei giorni dal 23 al 26 settembre, periodo in cui vengono impiccati 171 partigiani e ne vengono fucilati 603 e circa 800 vengono deportati in Germania. In questo frangente i Btg. "Mazzini" e "Castelfranco" si prodigano senza risparmio in aiuto dei partigiani scampati al pericolo.

Alla fine di settembre, su mia iniziativa, il CMP di Treviso inviava una lettera di presa conoscenza della costituzione del Btg. "Castelfranco" in data 16 settembre e della costituzione del Btg. "Mazzini" fin dal maggio precedente. Nella lettera, datata 19 settembre '44 e avente come oggetto: *Proposta per costituzione raggruppamento*, tra l'altro si precisa che il suddetto comando

non può sanzionare ufficialmente il desiderio espresso dei comandanti del Btg. "Mazzini" di essere incorporati nelle brigate del Grappa per i seguenti motivi:

- 1) trattandosi di fusione di elementi territoriali con elementi mobili è competente a decidere solo il CRV;

- 2) nel Grappa, a causa dei rastrellamenti avvenuti, si è determinata una crisi nelle formazioni in esso operanti e quindi si rende inattuale quanto è nei desideri del Mazzini;
- 3) il CRV con una sua circolare determinava le zone di influenza del CMP e del comando del Grappa stabilendo che tutte le zone a sud del Grappa fossero alle dipendenze di questo comando.

Ciò non significa che ad opera dei comandanti in loco non dovesse effettuarsi un continuo collegamento operativo coi reparti di montagna.

Perciò invita vivamente il comandante del Btg. "Mazzini" a rendersi conto della necessità della fusione delle forze operanti sulla zona di Castelfranco con la istituzione di un comando unico.

Le formazioni militari "Castelfranco" e "Mazzini" potranno a nostro giudizio operare distinte alla testa dei propri comandanti, però dovranno necessariamente riunirsi sotto un comando unico<sup>31</sup>.

Subito dopo il rastrellamento del Grappa, si apre un nuovo contrasto tra le due formazioni della zona e il CLN del mandamento di Castelfranco che pretendeva, soprattutto su pressione del PCI, l'immissione di un Commissario nei reparti. A tale richiesta "Masaccio" e Sartor si opponevano decisamente e ciò in difesa del carattere rigidamente militare e apolitico delle loro formazioni. Va sottolineato però che la carica di Commissario politico era prevista dalle direttive nazionali del CLN alta Italia e i due comandanti non potevano perciò respingerla in via di principio. Si opposero però in via di fatto rifiutando i nominativi che venivano loro indicati dal CLN mandamentale di Castelfranco col pretesto che si trattava di persone non idonee sia per la troppo giovane età sia per l'inesperienza.

Ancora una volta presi l'iniziativa di far mandare dal CM di Treviso una lettera in data 2 novembre '44 e indirizzata al Comandante del Btg. "Castelfranco" e per conoscenza ai CLN di Treviso e di Castelfranco. Eccone il testo:

Ci viene segnalato dal C. di C.F. [CLN di Castelfranco Veneto] quanto appresso:

- 1° insufficienza di regolare collegamento da parte degli elementi militari responsabili di CF nei riguardi del Comitato locale;
- 2° insufficiente coordinamento e collaborazione con gli organi politici della zona;
- 3° non riconosciute da parte del comandante le prerogative del Commissario politico e conseguentemente non ammissione effettiva di esso nelle sue funzioni.

Il CMP ricorda al comandante del Btg. "Castelfranco" che il Comitato di liberazione locale è l'organo di governo ufficialmente riconosciuto e che perciò si rende indispensabile una sentita collaborazione di chi rappresenta le formazioni militari con esso, onde creare una armoniosa fusione tra le forze operanti e la valorizzazione degli elementi a qualunque partito essi appartengano. Questo CMP richiama energicamente alla disciplina e alla collaborazione il comandante del Btg. e lo invita a segnalare a questo comando i motivi di questo atteggiamento e più precisamente:

1° perché non sente l'autorità dell'organo di governo locale nell'esame dei problemi politico-militari interessanti la zona;

2° perché non riconosce il Commissario politico nelle sue funzioni.

Analogo richiamo viene rivolto anche a "Masaccio" che non risponde.

Sartor invece in data 5 novembre risponde indirizzando la lettera al CLN mandamentale di Castelfranco in cui scrive:

In relazione all'ordine del giorno approvato da codesto Comitato rispondo quanto segue:

1° il Comandante del Btg. non è stato quel giorno regolarmente invitato da nessuno dei membri del Comitato. In altre sedute (credo due) impossibilitato a intervenire, mi ha sostituito il sig. Mario;

2° per quanto ha attinenza alla denunciata insufficienza di collegamento, coordinamento e collaborazione leale e sincera tra gli organi politici e militari, ciò si deve alla particolare situazione in cui mi trovo assieme ad amici a me vicini. Ho un mandato di arresto;

3° per quanto riguarda la mancata valorizzazione di tutti gli elementi militari dei diversi partiti, premesso che si devono adoperare gli elementi migliori, indipendentemente da qualsiasi appartenenza a partito, ciò non risponde a verità. Invito il Comitato a fornire delle prove su questa affermazione;

4° per ciò che concerne il buon funzionamento dell'attività comune dipendente dall'evidente intenzione sabotatrice degli elementi militari, credo che il Comitato di Castelfranco non si sia reso conto della gravità dell'affermazione e dell'accusa. Sabotatore sono solo ed unicamente nel significato che voi sapete;

5° per quanto concerne la nomina del Commissario politico, il suo riconoscimento e l'immissione effettiva delle sue funzioni la circolare n. 12 del CLN per l'Alta Italia dice che il Commissario è in funzione del rappresentante del CLN, mai però questa nomina mi fu comunicata. Solo il rappresentante il PC mi faceva presente la propo-

sta di nomina a commissario del sig. Mario. Si noti bene che egli parlava a nome del suo partito e non del CLN di Castelfranco. La nomina del sig. Mario sarebbe poco bene accetta a me e ai due capi gruppo, perché uomo di poca esperienza. Vicino a me, giovane di età e di esperienza non eccessiva sarebbe opportuno ci fosse un uomo di maggiore maturità.

Ritenuto necessario che sia nominato Commissario un appartenente al PC esprimiamo il desiderio che altro elemento eventualmente sia nominato.

Il Comandante  
del Btg. "Castelfranco"<sup>32</sup>.

Con questa risposta veniva chiusa la questione del Commissario politico.

"Masaccio" intanto perseguiva sempre la realizzazione del suo progetto. Il 5 ottobre '44 riuniva i partigiani superstiti dal rastrellamento e, oltre ai suoi, i partigiani della Brigata "Italia libera" e i gruppi che si stavano riorganizzando nella zona nord di Castelfranco e fondava la Brigata "Martiri del Grappa".

All'indomani della costituzione della nuova formazione, "Masaccio" lanciava alla popolazione un messaggio che viene diffuso in tutto il territorio tra il Brenta e il Piave, manifesto che si chiudeva con queste parole:

Popolazioni del Grappa del Brenta e del Piave! È l'ora della lotta, l'ora dell'eroismo, uccidete i barbari! Dobbiamo risorgere vendicare i nostri fratelli impiccati e assassinati ai piedi del Grappa, due volte insanguinato del sangue dei padri e dal sangue dei figli, in lotta contro lo stesso nemico.

La Madonnina del Grappa che in questi giorni di tristezza vide piangendo cadere i suoi figli migliori, nell'eroica difesa della cima a Lei consacrata, assista le genti nella lotta contro la barbarie e l'ingiustizia<sup>33</sup>.

Nonostante il freddo inverno del '44 e le copiose nevicate, l'attività sabotatrice dei partigiani di "Masaccio" e di Sartor non conosceva sosta. L'appello di Alexander che invitava a sospendere le azioni di guerriglia per prepararsi all'insurrezione finale, venne del tutto ignorato. Venivano così prese di mira le vie di comunicazione della rete ferroviaria della valle del Brenta, determinando così la paralisi totale dei trasporti ferroviari.

Nel resto della provincia di Treviso, l'attività politica e partigiana si veniva sempre più rallentando e le formazioni di pianura operavano solo sul piano organizzativo per prepararsi all'insurrezione finale.

In una *Relazione sull'attività militare e patriottica di Treviso dall'8 settembre '43 al 6 maggio '45* (scritta probabilmente negli ultimi mesi del '45), non firmata e non datata ma non per questo, a mio parere, inattendibile e irrilevante, si precisa che:

Il periodo dicembre-marzo per le formazioni di pianura fu durissimo sia per la molteplicità dei rastrellamenti avversari che per le condizioni climatiche dovute al rigidissimo e nevoso inverno che per la precarietà dei collegamenti estremamente insidiati.

Lo stesso comando provinciale, in cui alcuni elementi erano passati ad un altro servizio o costretti a darsi ad attività in altra zona perché braccati (Fiorot, Tessari, Boccaletto) ed erano stati sostituiti da altri, fu più d'una volta sul punto di essere catturato. Il nemico operò una sorpresa nella sede stessa del comando senza però catturarvi alcun ufficiale<sup>34</sup>.

Purtroppo non ricordo l'esatta posizione della sede, mi pare però che si trovasse a Treviso città, nella zona della Fiera.

Fu comunque dopo questa incursione che anche su consiglio dei compagni di partito lasciai l'incarico che fu assunto dal cap. Carlo Tonello, quale rappresentante del PdA nel CMP con la mia stessa qualifica di Capo di SM.

Fu questo il periodo più critico che paralizzò del tutto nel dicembre del '44 l'attività del CMP di Treviso. Tale situazione veniva puntualmente documentata da un promemoria del 2 dicembre del '44 in cui l'anonimo estensore del documento così descrive la profonda crisi in cui versava il CMP di Treviso:

Urge porre termine e superare al più presto l'improvvisa deleteria crisi subentrata nell'ambito del CMP.

È da sottolineare che l'inefficienza di detto organo implica lo sgretolamento e pregiudica la coesione dell'organizzazione partigiana nel senso più esteso della parola; sgretolamento che a quanto ci risulta raggiunge i reparti e si riflette financo nei nostri organismi più lontani e ridotti. In molte settimane non si è riusciti a dare un impulso all'organizzazione militare che langue inerte e passiva. I vari Uffici non funzionano, i rappresentanti non si collegano, anche le questioni di capitale importanza rimangono lettera morta e tutto si riduce ad una forma essenzialmente vegetativa anzi negativa. Non si può pretendere l'attività, non si può giungere ad un piano minimo di collaborazione e di azione militare fino a che il meccanismo del CMP non dia nella sua totalità il pieno rendimento e sia attivo in tutte le sue branche.

Qualora i singoli rappresentanti non possano espletare la loro attività per ovvie ragioni, non si deve assistere al fenomeno che si ripete ormai da troppo tempo dell'areamento completo del CMP.

È necessario pertanto invitare tutti i rappresentanti militari ad una maggiore e vera collaborazione nel campo pratico, onde addivenire, nel minor tempo possibile, a dei risultati positivi<sup>35</sup>.

Fu questa circostanza che mi sollecitò a cambiare la mia posizione da studente pendolare a studente residente e che mi spinse a ricercare contatti con esponenti politici e militari in città e nella provincia di Padova. Devo, a questo punto, precisare che durante la mia permanenza, diciamo così, non continuativa a Padova nell'anno accademico '43-'44 per ragioni di sicurezza e per rispetto delle regole della clandestinità che miravano a garantire la sicurezza attraverso un sistema di "compartimenti stagni" in cui erano collocati i vari gruppi locali, non ho voluto avere contatti, anche a livello di Partito, con esponenti politici e militari del Padovano. Ed è stata questa la ragione che mi ha consentito di sfuggire ai controlli polizieschi. In sostanza, come ho già del resto precisato, i miei rapporti con la politica antifascista a Padova si sono svolti esclusivamente nell'ambito dell'Istituto di Filosofia del Diritto con i docenti, gli studenti, e i frequentatori esterni che partecipavano ai seminari tenuti da Bobbio.

#### 4. *La mia attività politica e partigiana a Padova (novembre '44-aprile '45)*

Ai primi di novembre del '44 ripresi dunque a frequentare l'Università prendendo alloggio presso il Pensionato Antonianum gestito dai Gesuiti e allora diretto dal Gesuita Padre Carlo Messori.

Questi svolse in modo davvero straordinario di abilissimo regista districandosi con straordinaria bravura tra gruppi di ospiti interni ed esterni dalle più diverse e contrastanti provenienze. Tali diversità si potevano notare soprattutto nella grande sala da pranzo dove i vari ospiti interni del Pensionato erano da Padre Messori collocati nei diversi tavoloni occupati a seconda dei diversi gruppi di appartenenza senza che gli ospiti conoscessero le rispettive diversità. Vi era infatti una tavolata che ospitava giovani resistenti che veniva chiamata Ronco club dal nome di battaglia dello studente di Giurisprudenza Marcello Olivi

proveniente da Treviso e mio carissimo amico, rappresentante delle Brigate del popolo per conto della DC e che tra l'altro era anche parente di Padre Messori, una seconda tavolata era formata da un gruppo di ebrei ospiti del pensionato con false generalità ariane, un terzo tavolone ospitava i più alti dirigenti del Ministero dell'Educazione Nazionale della Repubblica di Salò, dislocato a Padova, le altre tavole erano composte dagli studenti universitari che frequentavano le altre facoltà dell'Ateneo.

Oltre agli ospiti interni, il Pensionato era la sede di ritrovo di molte associazioni che raggruppavano persone di varia età, dagli adolescenti a persone anziane, e di varie caratterizzazioni: religiose, sociali, sportive come l'Azione Cattolica, la San Vincenzo, i Giovani costruttori di Pace e alcune società sportive. Tutte queste associazioni si trovavano in un edificio chiamato "Scuola di religione" situato nel grande parco vicino a un laghetto all'interno dello stesso Pensionato. Si trattava di una struttura frequentata quotidianamente da circa un centinaio di persone, che, tra l'altro, potevano entrare e uscire da due ingressi: il principale situato verso l'Orto botanico e Piazza del Santo e l'altro verso Prato della Valle nelle vicinanze della Basilica di Santa Giustina.

Padre Messori in questo ambiente così variegato e dinamico acconsentiva di svolgere, sia pure con la dovuta discrezione, attività clandestina antifascista ai vari livelli sia di carattere politico sia di carattere organizzativo di tipo politico-militare.

Il mio tentativo di allacciare nuovi rapporti con la resistenza padovana si svolse in una situazione drammatica. A cominciare dal 27 novembre '44 iniziava infatti una catena di arresti effettuati dalla famigerata "banda Carità": in un solo colpo veniva eliminata tutta la Delegazione Triveneta delle Brigate Garibaldi e lo stesso segretario della federazione della provincia di Padova membro del CLNP, oltre a molti altri partigiani tra cui numerose staffette. La stessa sorte subirono gli esponenti del PdA, tra cui il prof. Adolfo Zamboni "Zoppini" anch'esso membro del CLNP e altri attivisti politici; così furono arrestati l'avv. Sebastiano Giacomelli, membro del CLNP per il Partito liberale e Giuseppe Berion, membro del CLNP per il Partito socialista. L'unico che riuscì a sfuggire agli arresti fu il prof. Luigi Carraro, rappresentante della DC.

A questa ondata di arresti che praticamente paralizzò la Resistenza padovana sul piano politico, il 7 gennaio del '45 seguì una seconda ondata di arresti che travolse quasi tutti gli esponenti politici e militari della Resistenza veneta a livello regionale.

Su delazione del cap. Mario Santoro “Cap. Castelli” o anche “Leonida”, rappresentante delle formazioni GL nel CMP di Padova e mio predecessore che, per le ragioni più sopra illustrate ho avuto la fortuna di non conoscere, furono arrestati: Egidio Meneghetti, membro del CLNRV per il PdA; Giovanni Ponti, membro del CLNRV per la DC; Attilio Casilli, del PdA, sostituto di Meneghetti nel CLNRV; l’ing. Luigi Martignoni del CMRV per il PdA, e inoltre tutto il CLNP di Vicenza, provocando la decapitazione sia del CLNRV sia del CMRV che portò alla paralisi di tutta la dirigenza della Resistenza veneta sino alla fine di gennaio del ’45. A questo punto mi pare quanto mai opportuno ricordare il messaggio agli studenti preparato fin dal dicembre del ’44 da Meneghetti per la ricorrenza dell’8 febbraio ’45 che doveva essere inciso in un disco e trasmesso dalla torre del Bo ad opera di Otello Pighin, primo comandante della Brigata “Trentin”. Nonostante l’arresto di Meneghetti e il successivo immediato assassinio di Pighin, il manifesto fu stampato e distribuito da Lanfranco Zancan. Io stesso, sebbene all’oscuro di tutta questa vicenda, ebbi l’opportunità di leggere questo messaggio in un volantino trovato in un aula del Bo. L’aspetto più rilevante di questo evento è che l’autore denunciava in questo scritto le nefandezze compiute dagli aguzzini che lo tenevano prigioniero. In detto volantino si leggeva tra l’altro:

Ed ecco nella colta Padova ogni valore capovolto: imprigionati i migliori cittadini: – o uccisi o vilipesi o perseguitati – tutto in balia di ribaldi ignobili [...] il nobile palazzo di via S. Francesco, che dalla tradizione ebbe il nome della Giustizia stessa è tramutato in un sacrilego tempio d’ogni efferata ingiustizia [...] Eppure, a onta di tutto, qualunque prezzo possa costare, l’Università non piega. Si allunga ogni giorno la schiera dei suoi martiri, fucilati, impiccati, seviziati, imprigionati, esuli, ma l’Università non piega. Sono calpestati i suoi antichi diritti, son invasi con la violenza, con l’arbitrio, i suoi istituti, è minacciata la sua stessa esistenza, ma l’Università non piega<sup>36</sup>.

Fu in questa situazione di totale paralisi che mi si presentò l’occasione di laurearmi. Avevo da tempo superati tutti gli esami e mi mancava solo la tesi di laurea che mi proponevo di fare col prof. Bobbio, che in quel periodo e in quelle particolari circostanze si era trattenuto a Torino, ove era impegnato anche nella lotta politica clandestina.

Solo dopo le festività di Natale e Capodanno, avevo ripreso a frequentare, verso la metà di gennaio del ’45 il Liviano, sede della Facoltà di Lettere e Filo-

sofia, ove incontrai il prof. Giuseppe Flores D'Arcais, col quale intrattenevo un cordiale rapporto sul piano didattico come allievo del corso di pedagogia, di cui era docente titolare, e con cui avevo superato brillantemente l'esame.

Fu in questo incontro che il prof. D'Arcais mi informò che le Autorità Accademiche avevano deliberato che, a causa delle grandi difficoltà del momento, venisse consentito, in via eccezionale, ai laureandi di fare l'esame di laurea anziché con una tesi scritta, con una semplice tesi orale. Colsi perciò l'occasione, in accordo col prof. D'Arcais di fare la tesi orale in pedagogia su "I presupposti etico-politici nella pedagogia di Dewey". Discussi la tesi il 27 febbraio 1945 in forma quasi clandestina, in un'aula del Liviano, dinanzi ad una Commissione di laurea ridotta al minimo e ad un gruppo ancora più ristretto di laureandi.

Intanto nel febbraio del '45 ebbe inizio il processo di ricomposizione delle strutture di comando politiche e militari della Resistenza veneta. Dopo gli arresti del gennaio '45, unici superstiti del CMRV erano rimasti il cristiano-sociale Urbano Pizzinato ("Carminati"), già membro del CMP di Treviso e rappresentante della DC (in sostituzione di Lanfranco Zancan ricercatissimo e costretto alla totale clandestinità), e Carlo Commessatti ("Spartaco", "Afro", "Tullio", "Silvi") di Udine che rappresentava il PdA (in sostituzione di Luigi Martignoni) per il PCI; dopo l'arresto di Gombia era subentrato Mario Prevedello ("Martino") esponente del Triumvirato Insurrezionale Veneto (TIV) il quale, almeno in un primo tempo, era più attento a seguire l'organizzazione delle Brigate "Garibaldi" che a svolgere una funzione di coordinamento e di dirigenza nell'ambito del CMRV. In questo periodo di crisi ebbe luogo il tentativo del maggiore John Wilkinson (Freccia), capo della più importante missione alleata nel Veneto, di assumere direttamente il comando delle formazioni partigiane tra il Garda e il Brenta, con il conseguente esautoramento del CMRV, tentativo che si concluse con l'uccisione di Wilkinson avvenuta in circostanze non bene chiarite l'8 marzo del '45 nella zona di Tonezza nel Vicentino<sup>37</sup>.

In questo periodo veniva anche ricostituito a Venezia il CLNRV così composto: per il PdA Ugo Morin, per il PCI Aldo Damo, per la DC Gavino Sabadin ("Serena", "Rossi", "Rinaldo Rinaldi"), per il PSIUP Antonio Cavinato ("Ruggeri"). La ripresa dell'attività di comando del CLNRV e del CMRV può essere datata dalla riunione del 10 marzo '45 in cui i componenti dei due organismi decisero, secondo le direttive del Corpo volontari della Libertà (CVL) la nomina di Sabatino Galli quale Comandante militare regionale, di Mario Prevedello e di Urbano Pizzinato quali Vicecomandanti e di Carlo Commessatti quale capo di

Stato Maggiore. Nel frattempo veniva ricostituito a fine febbraio del '45 il CMP di Padova con la designazione di Lorenzo Bidoli (Lampugnani) e di Marcello Olivi (Ronco) in rappresentanza della DC, di Antonio Cavinato (Ruggeri) in rappresentanza del PSIUP e di Dino Fiorot (Alberti) responsabile del PdA; più tardi a metà marzo viene designato Virginio Benetti in rappresentanza del PCI.

A fine marzo del '45 il CMRV stabilì una nuova ristrutturazione del CMP di Padova, anche in vista dell'imminente insurrezione, in "Comando Zona di Padova" procedendo alla nomina di Gian Battista Langella quale "Comandante militare della zona di Padova", di Lorenzo Bidoli quale "vice comandante", di Marcello Olivi quale "Capo di Stato Maggiore", di Dino Fiorot quale "Commisario politico" e di Virginio Benetti quale "vice commissario politico".

Fu in questa intricata vicenda di cambiamenti, tanto repentini quanto impreveduti, di molti esponenti delle strutture di comando politiche e militari del Veneto che si inserì la mia partecipazione diretta alla resistenza padovana a partire da fine novembre fino ai primi di maggio del '45.

Devo anzitutto premettere che verso la fine di novembre '44 quando ero in procinto di trasferirmi a Padova, ebbi a Treviso un incontro con l'avv. Leopoldo Ramanzini, mio referente politico del PdA, in cui Leopoldo mi sollecitò a lasciare il mio incarico a Treviso, anche perché, proprio in quel momento, era in corso a Padova un'ondata di arresti di esponenti della Resistenza sia a livello locale, sia a livello regionale, e nel congedarmi mi raccomandò di prendere contatti col prof. Attilio Canilli, suo amico ed esponente del PdA di Padova, assicurandomi che gli aveva già parlato di me, sia come responsabile delle formazioni GL di Treviso sia come allievo di Bobbio.

Il mio primo incontro con Canilli ebbe luogo ai primi di dicembre del '44 nella sua abitazione in piazza Castello a Padova, ove ebbi l'occasione di incontrare anche il prof. Morin che era suo ospite. Con Morin, come ho già accennato, ci conoscevamo, sia pure superficialmente negli incontri casuali che incrociavamo recandoci nei nostri Istituti al Bo. Già l'amico Opocher mi aveva informato della comune appartenenza di Morin al PdA, ma solo in questa occasione seppi che Morin era membro del CLNP di Padova in rappresentanza del partito e che proprio allora era in procinto di andare a Venezia per assumere l'incarico di rappresentante del partito nel CLNRV, lasciando l'incarico del CLN di Padova allo stesso Canilli a cui dichiaravo la mia disponibilità a svolgere attività politica e militare a Padova. Canilli mi ringraziò e manifestò anche il suo apprezzamento per il fatto che io fossi ospite del Pensionato, istituzione che egli conosceva

bene e in cui si incontrava spesso con amici, alcuni dei quali erano anche suoi diretti collaboratori. Un mio nuovo incontro con Canilli ebbe luogo in Pensionato verso la metà di gennaio del '45.

Fu in quell'occasione che mi fece conoscere Corrado Lubian che era accompagnato da un suo stretto collaboratore, Sergio Fraccalanza, uno studente di medicina alloggiato in Pensionato: me lo presentò come il nuovo comandante della Brigata "Trentin" e nel contempo mi comunicò la mia nomina di rappresentante delle formazioni GL nel CMP di Padova, in sostituzione di Mario Santoro, il traditore responsabile degli arresti degli esponenti della Resistenza veneta effettuati dalla Banda Carità.

Con Corrado Lubian ricordo molto vagamente qualche altro incontro nel gennaio e febbraio del '45, in cui discutemmo il programma delle azioni che la Brigata "Trentin" doveva compiere e in particolare, e questo lo ricordo bene, la nostra attenzione era rivolta alla elaborazione di un piano per la liberazione dei prigionieri politici detenuti a Palazzo Giusti, sito in via San Francesco e sede della Banda Carità. Corrado si proponeva di prendere in affitto un appartamento confinante con lo stesso fabbricato di Palazzo Giusti per avere l'opportunità di sfondare la parete divisoria predisponendo un simultaneo assalto di un piccolo gruppo di partigiani dotati di armi automatiche. Si trattava di un piano pericoloso ma realizzabile. La vera difficoltà da superare era invece la sistemazione dei prigionieri una volta liberati. Due erano le ipotesi allo studio: la prima puntava a nascondere gli evasi in città in rifugi precedentemente individuati, ipotesi questa di difficile attuazione dato il numero piuttosto elevato, circa una ventina, di persone da nascondere; la seconda puntava a portare direttamente gli evasi nella zona del Montello nel Trevigiano, ma questa proposta era altrettanto pericolosa. Il piano di azione fu anche discusso in sede del CMP ove incontrò l'appoggio del rappresentante delle Brigate del Popolo. Fu anche chiesto consiglio a don Ugo, cappellano presso la Banda Carità, nostro amico e prezioso collaboratore. Fu infine interpellato anche "Silvi" Carlo Commessatti, membro per il PdA nel CMRV. Data la diversità dei pareri e la pericolosità dell'operazione che rischiava di compromettere ancor più le condizioni dei prigionieri, si decise di rinviare l'operazione in attesa di condizioni più favorevoli. Ricordo invece molto bene l'ultimo tragico incontro con Corrado, che doveva aver luogo sempre in Pensionato nel tardo pomeriggio del 26 febbraio '45.

Corrado, prima di venire da me, doveva incontrarsi al convento dei Frati del Santo, ove era ben conosciuto, con due giovani che avevano espresso ai frati il desiderio di conoscere il capo della Resistenza e di collaborare con lui. Si trat-

tava di un tranello. Corrado infatti arrivato in Piazza del Santo, si diresse verso l'entrata del Convento e subito si accorse che un gruppo di poliziotti in borghese stava per circondarlo. Reagì subito dirigendosi di corsa verso il Pensionato. I poliziotti lo inseguirono sparandogli contro dei colpi di pistola che lo ferirono leggermente. Corrado proseguì la sua corsa e riuscì ad entrare in Pensionato e a ripararsi di una stanza di un fratello gesuita che gli era amico e consigliere. I fascisti lo rincorsero seguendo le tracce di sangue e lo catturarono trascinandolo verso il portone d'ingresso ove era piazzato un autocarro. Appena salito sull'automezzo un fascista delinquente sparò un colpo di pistola alla nuca ferendo Corrado mortalmente. Proprio in quel momento io stavo entrando in Pensionato per recarmi all'appuntamento e vidi il mio amico agonizzante mentre l'automezzo si stava allontanando verso l'ospedale. L'agonia di Corrado durò tre giorni.

Così moriva Corrado Lubian, secondo comandante della brigata "Trentin" mentre svolgeva la sua attività partigiana, vittima della barbarie fascista.

Dopo qualche tempo, ai primi di aprile del '45, ripresi contatto con lo studente di medicina che avevo conosciuto nel mio primo incontro con Corrado: era Sergio Fracalanza che nel frattempo era stato scelto dai suoi compagni come nuovo comandante della Brigata "Trentin". Con lui dovevo concordare le modalità di esecuzione di una azione che doveva segnare l'inizio di una fase insurrezionale della lotta di liberazione in Padova. Si trattava di un'azione che si stava organizzando in sede del Comando Zona di Padova appena costituito.

Era infatti giunta notizia, riferita da un nostro informatore, che a Stra da villa Moschin la notte del 26 aprile doveva partire una decina di camion tedeschi vuoti verso la zona di combattimento, e che nella villa era presente una decina di soldati tedeschi. Fu deciso allora di effettuare una azione armata per impossessarsi dei camion al fine di dare un contributo sostanziale al processo insurrezionale che si stava ormai determinando in città e nella provincia di Padova. Il comando zona, tenuto conto che nel territorio di Stra operavano formazioni GL e alcune formazioni delle Brigate del Popolo decise di affidare l'esecuzione di tale operazione a Marcello Olivi, Capo di Stato maggiore e rappresentante delle Brigate del Popolo, e al sottoscritto in quanto rappresentante delle formazioni GL.

Marcello Olivi ed io, ciascuno con un gruppo di una ventina di partigiani delle nostre formazioni dotati di armi automatiche, decidemmo di incontrarci la sera del 26 aprile verso le 20.30 nei pressi della villa Moschin, allo scopo di impossessarci dei camion che erano in procinto di partire. Il luogo di incontro concordato tra me e il comandante Sergio Fracalanza e i suoi uomini si trovava

invece presso il sottopassaggio della strada di Ponte di Brenta. Verso le ore 20.30 procedemmo in ordine sparso in bicicletta verso Stra e alle 21.30 entrammo in contatto con i partigiani delle Brigate del Popolo guidati da Marcello Olivi. Tra le 21.30 e le 22 gli uomini si schierarono all'interno della villa dopo aver scavalcato silenziosamente la cancellata che la circondava. Alle 22 circa, all'accendersi dei motori dei camion, ebbe inizio un fuoco infernale congiunto a un rumore assordante dovuto allo sparare simultaneo di una quarantina di armi automatiche dirette verso l'alto ma in direzione dei camion.

Dopo qualche minuto di questa spettacolare sparatoria venne intimato l'alt e fu ordinato ai militari tedeschi di arrendersi e consegnare le armi. Vennero catturati tutti i soldati tedeschi, circa una ventina, e furono requisiti dieci autocarri, 2 motociclette, una mitragliera da 20 mm, una ventina di fucili e alcune pistole. Operazioni, queste, eseguite con decisione e tempestività, senza colpo ferire e senza spargimento di sangue. Il bottino venne diviso a metà fra le due formazioni. I partigiani GL, sotto la mia guida e quella di Sergio Fraccalanza, formarono una colonna di cinque camion guidati da prigionieri tedeschi sotto il controllo dei partigiani con al seguito una motocarrozzella. Ci dirigemmo verso Massanzago, zona da cui proveniva Sergio Fraccalanza, che già in precedenza aveva individuato alcune case coloniche nelle cui stalle i partigiani furono sistemati per la notte. Al primo mattino del 27 aprile giunse notizia che un gruppo di partigiani della zona stava per essere attaccato da forze tedesche che già avevano catturato alcuni ostaggi. I partigiani della "Trentin" subito si mobilitarono e si portarono coi camion e con le armi nella zona indicata e, dopo un aspro combattimento, riuscirono a sconfiggere il nemico e a catturare il comandante. In seguito a trattative vennero liberati tutti gli ostaggi, mentre ai tedeschi fu consentito di riprendere la strada verso il Nord. Nel primo pomeriggio del 27 aprile il reparto si spostò verso Piombino Dese al comando di Sergio Fraccalanza, mentre io decidevo di rientrare a Padova ove era già iniziata l'insurrezione, per riprendere il mio posto di Commissario politico del Comando Zona. Il mio rientro in città fu piuttosto movimentato. L'ostacolo più serio che dovevo superare era l'attraversamento di Ponte di Brenta presidiato dal ferreo controllo delle SS tedesche. Decisi allora di tentare l'impresa servendomi della motocarrozzella guidata da un prigioniero tedesco di origine polacca. Io e il polacco entrambi vestiti da tedeschi l'uno alla guida della moto e io seduto in carrozzella ci avviammo verso Ponte di Brenta. Appena imboccato il ponte fummo fermati dalle SS. Devo precisare che non conoscevo una parola di tedesco se non il monosillabo "ja ja", espressione

che usai con il mio interlocutore, che nel frattempo e per mia fortuna si rivolgeva subito al polacco con cui interloqui per qualche minuto, dopo di che ci venne dato il via di ripartire verso Padova. Giunti in città, appena imboccata via San Massimo, fummo accolti con colpi di arma da fuoco da parte dei partigiani insorti. Ci fermammo bruscamente sotto l'arcata di un portico giusto il tempo necessario per togliermi il cappotto e l'elmetto della divisa tedesca e così feci riconoscere la mia identità. Mi diressi subito verso il Pensionato, ove arrivai verso le 20.

Nel frattempo, dopo una giornata di combattimenti, Sergio Fraccalanza con i suoi partigiani decise di rientrare in città a bordo di cinque automezzi. Giunto a Vigonza un autocarro tedesco tagliò improvvisamente la strada alla colonna di macchine che tuttavia riuscirono a superare l'ostacolo e a proseguire.

Il comandante Sergio decise di procedere con la sua macchina per controllare la situazione riuscendo a superare il ponte e a raggiungere l'ingresso del paese ove veniva attaccato da un reparto di SS. Seguì un'impari lotta contro un nemico più numeroso e meglio armato. Il comandante Sergio e i suoi uomini caddero eroicamente sotto il fuoco nemico<sup>38</sup>.

Così, nel breve volgere di qualche mese, anche il terzo comandante della Brigata "Trentin", immolava la sua giovane vita per la conquista della libertà e della democrazia del nostro paese.

Riprendendo ora la mia testimonianza sulle vicende insurrezionali a Padova, ricordo che, giunto in Pensionato verso le 20, mi trovai coinvolto nel momento in cui si stava passando dallo stato di clandestinità alla fase insurrezionale. Vi regnava infatti una grande confusione e un andirivieni di persone talune vestite in modo alquanto strano che impugnavano armi di ogni tipo e provenienza.

Fui subito informato da Padre Messori che al convento dei frati del Santo si stava tenendo dalle ore 13 una riunione tra le autorità fasciste ed esponenti del CLN regionale e provinciale di Padova e del CMRV, per discutere le condizioni di resa. Dopo lunghe ed estenuanti discussioni finalmente alle 20, 30 vennero sottoscritte le condizioni di resa nei seguenti termini:

Vista la presente situazione e per evitare inutile e ulteriore spargimento di sangue, si conviene la cessione al CLN dei poteri e delle armi della RSI in tutta la Regione Veneta, alle seguenti condizioni:

– PARTE MILITARE –

- 1) Tutte le attuali formazioni militari di qualunque genere già alle dipendenze del cessato regime, sono sciolte in tutta la Regione Veneta;

- 2) tutte le forze predette (soldati, graduati ed ufficiali) devono essere disarmate immediatamente nella sede in cui si trovano. Le armi, nello stato attuale di conservazione, devono essere consegnate ai rappresentanti del CVL;
- 3) tali forze disarmate in tutte le provincie del Veneto saranno concentrate in luogo che destinerà il CMRV come prigionieri e saranno trattate come prigionieri di guerra, salvo i giudizi per crimini di guerra;
- 4) i Comandanti devono rispondere con esattezza e verità a tutte le domande di informazioni di qualsiasi natura;
- 5) consegna al CLN di ogni provincia dei fondi di cassa degli immobili, degli elenchi delle forze, dell'archivio, casermaggio e vestiario, viveri, ecc., esistenti alla firma del presente;
- 6) liberazione immediata di tutti i prigionieri politici.

– PARTE POLITICO-AMMINISTRATIVA –

- 1) Sia consegnato immediatamente e integralmente al Prefetto designato da ciascun Clnp l'ufficio e la sede della Prefettura, uffici dipendenti, fondi, ecc.;
- 2) disarmo di tutti gli agenti e dirigenti dell'attuale Questura con consegna delle armi al rappresentante del Comando Zona.

– FASCIO –

- 1) Consegna dei locali delle Federazioni e di tutte le organizzazioni del cessato Regime, degli elenchi di tutti gli iscritti al PFR, degli archivi, documenti, nonché di tutti i fondi già appartenenti al disciolto Partito, compresi i trenta milioni prelevati nella corrente settimana;
- 2) le due parti contraenti si impegnano all'osservanza scrupolosa di quanto sopra e a impedire ogni atto di violenza e di vendetta personale.

Fatto, letto e sottoscritto dai rappresentanti delle due parti, in numero di sette copie dattiloscritte in due fogli.

In Padova li 27 aprile 1945 – ore 20.30”

Da una parte: il rappresentante del CLNRV (Rinaldo Rinaldi);

il rappresentante del CMRV del CVL (Mariano Vecellio);

il rappresentante del CLNP di Padova (Domenico Pari).

Dall'altra parte:

il Commissario Straordinario del Governo per il Veneto della RSI (Giuseppe Pizzirani);

il Comandante Militare per il Veneto della RSI (Gen. Ottavio Peano)<sup>39</sup>.

Durante la notte il prof. Prevedello rappresentante del CMRV dettò un verbale della seduta, che fu trasmesso al CLNRV e una copia rimase al convento dei frati del Santo come testimonianza dell'evento.

Va sottolineato che durante tutta la trattativa era stato presente anche il Prefetto di Padova, Federigo Menna, che non sottoscrisse l'atto di resa per il fatto di essere alle dipendenze del Commissario Straordinario per il Veneto della RSI, Giuseppe Pizzirani suo superiore. Mi pare quanto mai interessante riportare in allegato il testo di questo verbale data la rilevanza dell'avvenimento.

Nel frattempo condizioni di resa vennero anche richieste dalle forze armate tedesche. Già nella notte del 27 aprile si presentò al CMRV il ten. col. Von Armin Capo di SM della 26 Divisione Corazzata Germanica accompagnato da 3 ufficiali superiori per chiedere le condizioni di resa per tutta la Divisione. La mattina del 28 aprile veniva catturato il gen. Von Alten comandante la piazza di Ferrara col suo SM; subito dopo venne fatto prigioniero il Comandante la piazza di Padova ten. col. Basse Korf Obeishlt. A mezzogiorno dello stesso 28 aprile fu sottoscritto un accordo controfirmato da una parte dal dott. Mario Saggin rappresentante del CLNP di Padova e dal prof. Mario Prevedello per il CMRV e da Mario Vanoldo per il CLNRV e dal col. Pizzoni per il CMRV del CVL. Eccone il testo:

si conviene quanto segue per lo sgombero della città di Padova di tutte le Forze Tedesche:

- 1) Disarmo completo entro tre ore dalla firma dell'accordo di tutte le forze tedesche esistenti nella giurisdizione della Piazza di Padova, i cui confini saranno indicati all'art. 3;
- 2) nessun appartenente alle FA Tedesche, sia del Presidio di Padova sia di passaggio da o per il fronte potrà circolare comunque armato entro la zona sopra indicata;
- 3) i limiti della zona sono i seguenti Ponte della Fabbrica (sulla strada della Mandriola) Albignasego – Lion – Ponte S. Nicolò – Camin – Noventa Padovana – Vigonza – Limena – Mestrino – Abano.

In via eccezionale è permesso il transito di mezzi bellici pesanti per Bassanello via Giordano Bruno – Pontecorvo (esterna) – via Facciolati – via Palesa – Terranegra – Camini;

- 4) non saranno ordinate ed eseguite opere di distruzione di qualsiasi genere entro la zona;
- 5) dopo l'esecuzione di quanto disposto agli artt. 1) e 2) verrà rilasciato e consegnato nel luogo che indicherà il comandante tedesco della Piazza il sig. gen. Von Alten.

6) il Comandante la Piazza resterà a Padova a disposizione del CMRV per garantire l'esecuzione del presente accordo.

Fatto letto e tradotto verbalmente da interprete di fiducia del comandante la Piazza sig.na Schreibmueller e sottoscritto alle ore 12.15 del 28 aprile '45<sup>40</sup>.

Alla sera del 28 aprile veniva consegnata dal CMRV copia degli atti di resa dei fascisti e dei tedeschi del C.Z. di Padova per loro informazione e perché disponessero del testo degli accordi da far valere in caso di trattative con comandanti periferici delle formazioni fasciste e tedesche. Veniva inoltre impartito l'ordine di impedire con ogni mezzo al nemico la distruzione di fabbriche e di edifici pubblici, in particolare di centrali elettriche e di ponti.

A partire dalla mattina del 29 aprile fino ai primi giorni di maggio tutti i membri del C.Z. di Padova compreso lo scrivente, si impegnarono a svolgere il compito loro affidato per la corretta applicazione delle direttive ricevute, intervenendo in vario modo e compatibilmente con le circostanze in cui venivano a trovarsi, e cioè in una situazione caotica caratterizzata dalla presenza di una molteplicità di gruppi combattenti che agivano in piena autonomia, spinti dall'entusiasmo di chi si sentiva investito, dopo anni di sofferenze e di lotte, del compito di infliggere un colpo mortale e definitivo ai nazifascisti per il trionfo della libertà della democrazia e della pace.

Nonostante i documenti di resa firmati dalle autorità fasciste e tedesche e nonostante la presenza degli Alleati che nel frattempo erano entrati a Padova, gruppi di fascisti e di tedeschi continuavano a combattere tentando anche di aprirsi un varco per entrare in città. I partigiani della Brigata "Trentin" e di altre formazioni riuscirono tuttavia a bloccare carri armati e automezzi tedeschi tra Salboro e il ponte del Bassanello. Anche la popolazione civile, nei sobborghi della città, subì perdite in conseguenza della resistenza fanatica di reparti isolati di SS che si erano asserragliati in case di abitazioni private per cui si rese necessario un intervento estremamente duro, anche perché i nazisti si erano abbandonati ad atti di vandalismo e di brutale violenza contro la popolazione inerme. È infatti da rilevare che nella stessa mattinata del 30 aprile, batterie isolate avevano aperto il fuoco dalla periferia sul centro della città liberata ormai in festa causando perdite tra la popolazione e anche tra gli stessi prigionieri tedeschi rinchiusi nella caserma del 58° Fanteria. Residue e sporadiche resistenze vennero tentate nello stesso giorno da fascisti armati e asserragliati nei palazzi di piazza Spalato.

Quale sia stato il contributo, davvero straordinario, offerto dalle formazioni partigiane di Padova nella fase insurrezionale, veniva puntualmente certificato dalle dichiarazioni rilasciate dagli stessi Alleati fin dal loro arrivo a Padova nella notte del 28 aprile. Già nella mattinata del 29 un ufficiale dello SM dell'8ª Armata durante un incontro con il CMRV ebbe a riconoscere

che nella sua lunga esperienza di collaborazione dell'8º Armata con le formazioni del CVL, mai si era riscontrato un risultato "così splendido" come quello che era stato ottenuto a Padova. L'insurrezione armata nella zona di Padova aveva costituito un vero modello di cooperazione fra truppe avanzanti e reparti di partigiani operanti alle spalle dello schieramento nemico. Il rappresentante dello S.M. dell'Armata Alleata ha inoltre sottolineato che l'insurrezione non poteva essere nello spazio e nel tempo più perfettamente tempestiva. Ha inoltre dichiarato che mai si era verificato che una città venisse trovata con tutti i servizi pubblici in piena efficienza e con tutti i ponti in perfette condizioni di transitabilità, grazie all'azione dei partigiani i quali durante le trattative di resa con le forze fasciste e tedesche avevano provveduto a presidiare e a proteggere dalla distruzione i pubblici edifici, le centrali e i ponti<sup>41</sup>.

Del resto anche il comandante del Veneto del CVL colonnello Pizzoni, a conclusione della sua relazione sull'insurrezione a Padova, così ha scritto:

L'ufficiale alleato ha ringraziato il CMRV di questa attività senza esempio nel campo della guerra partigiana ed ha affermato che il successo conseguito può essere paragonato a quello che avrebbero potuto ottenere delle grandi unità di un esercito regolare. Ha ringraziato inoltre delle Nazioni Alleate perché l'avanzata delle truppe alleate ha potuto avvenire senza perdite di sorta e ciò grazie al valore e all'estrema fermezza con cui i patrioti hanno provveduto a sgomberare il campo dai nazi-fascisti. Il gen. Barker ha conferito ieri al CMRV e ha tenuto a esprimere il proprio compiacimento per lo splendido risultato mai verificatosi durante la lunga marcia degli Alleati da Cassino al Piave.

Ha aggiunto che il gran numero dei prigionieri catturati dai patrioti costituisce di per sé un notevolissimo apporto alla guerra condotta dall'Italia a fianco degli Alleati.

Il gen. ha reso omaggio alla memoria delle centinaia di patrioti caduti e ha pregato il C.M. di rendersi interprete – anche a nome delle potenze alleate – dei sensi di gratitudine verso le formazioni venete del C.V.<sup>42</sup>.

## 5. Considerazioni conclusive

Terminata la fase insurrezionale, si conclude anche la mia partecipazione alla lotta partigiana.

Come si può rilevare anche dalla lettura di questi miei appunti, si tratta di una partecipazione che non ha nulla di particolarmente rilevante dal punto di vista del valore militare, così come è in genere considerato, e cioè espressione di atti eroici, disprezzo del pericolo, di disponibilità a sfide mortali, atteggiamenti questi che non mi appartengono.

La mia partecipazione alla lotta di Liberazione è stata soprattutto caratterizzata da un profondo impegno etico-politico fondato su una scelta di coscienza che riconosce la libertà e la giustizia come valori primari. La libertà così intesa postula, sul piano politico-istituzionale, il principio di legittimità liberal-democratica che sta alla base dei *diritti civili* riguardanti la tutela dei cittadini contro eventuali prevaricazioni del potere e dei *diritti politici* riguardanti la compartecipazione dei cittadini alla gestione del potere.

La giustizia postula invece il principio di legittimità social-democratica che sta alla base dei *diritti sociali* riguardanti la tutela di condizioni economico-sociali di partenza che siano le meno diseguali possibili.

Sulla base di tali considerazioni, i diritti civili e politici e i diritti sociali non sono tra loro in competizione ma si integrano armoniosamente in un ordinamento autenticamente democratico, che da una parte garantisca la *democrazia formale* e cioè quella serie di regole che consentono al cittadino l'effettivo godimento dei diritti civili e politici e nel contempo garantisca la *democrazia sostanziale* e cioè quell'insieme di regole che assicurano ai cittadini l'effettivo godimento dei diritti sociali.

Il mio compito di responsabile provinciale delle formazioni GL si è sempre ispirato a questo impegno etico-politico che ho cercato di trasmettere ai miei compagni di lotta attraverso un dialogo aperto e condotto con spirito critico. Da tali principi traevo anche delle implicazioni relative ai criteri secondo i quali orientare i comportamenti dei miei compagni nella conduzione della lotta partigiana. A partire dalla scelta delle operazioni militari da programmare che dovevano:

1. essere valutate preventivamente in base agli effetti e alle ricadute che tali azioni potevano provocare in termini di rappresaglia sulla popolazione civile;
2. essere valutato inoltre in termini realistici circa la fattibilità dell'azione da

promuovere calcolando che il danno inferto al nemico fosse proporzionale al grado di rischio prevedibile;

3. doveva esser curato con la massima attenzione il reclutamento dei nuovi compagni valutando la loro affidabilità sul piano morale e la loro disponibilità all'azione sul piano operativo;
4. che fossero stabiliti collegamenti funzionali sia coi centri di comando sia con le altre formazioni operanti nel territorio;
5. che doveva infine essere predisposto un piano d'azione da attuare nella fase dell'insurrezione finale.

Sono stati questi i principi etico-politici e i comportamenti pratici secondo cui ho ritenuto mio dovere di assumere nello svolgimento della mia attività politica militare nella resistenza veneta.

## Note

1. Luigi Caiani è stato indubbiamente tra i miei compagni, il più impegnato nello studio della Filosofia del diritto, disciplina in cui conseguì la libera docenza nel 1953, i suoi scritti più impegnativi sono: *Formalismo ed empirismo nella scienza del diritto* (1953), *La filosofia dei giuristi italiani* (1955). Aveva inoltre avviato un importante studio sull'*Analogia*, di cui rimangono solo le prime bozze e alcune parti inedite di un lavoro quasi concluso. Tale intensa attività scientifica non gli consentì di partecipare attivamente alla lotta partigiana anche perché soffriva frequentemente di stati depressivi, situazione questa che lo portò nel 1959 al suicidio, proprio nel giorno in cui la Commissione lo dichiarava vincitore del concorso ad ordinario di Filosofia del diritto. Ernesto Tattoni e Giuseppe Gerardis ricoprirono invece posti di responsabilità come esponenti del PdA e nelle formazioni GL nel Bellunese, mentre Licisco Magagnato, studioso e docente di Storia dell'arte, e Luigi Meneghello, il più noto di tutti, professore di letteratura italiana all'Università di Reading e autore di numerose opere letterarie, svolsero anch'essi nell'ambito dell'Università e dell'Istituto di Filosofia del diritto intensa attività partigiana sia nel Padovano sia nel Vicentino. Inseparabile amico e stretto collaboratore di Magagnato e Meneghello è stato Mario Mirri, oggi professore emerito di Storia moderna dell'Università di Pisa, che ha avuto il merito di scrivere una preziosa e dettagliata testimonianza dell'attività politico-partigiana svolta insieme ai suoi inseparabili amici vicentini (M. Mirri, *Fra Vicenza e Pisa: esperienze morali, intellettuali e politiche di giovani negli anni '40*, in *Il contributo dell'Università di Pisa e della Scuola Normale e Superiore*.

2. Archivio dell'Università di Padova fasc. Bobbio.

3. N. Bobbio, *Autobiografia*, a cura di A. Pupuzzi, Laterza, Bari, 1999, p. 64.

4. *Ibidem*. Il Ministro a cui si fa riferimento nella lettera è Carlo Alberto Biggini, ministro dell'Educazione Nazionale della Repubblica di Salò con sede a Padova. Bobbio lo ricorda nell'*Autobiografia* come uno dei sette membri del Gran Consiglio che votò contro l'ordine del giorno Grandi. Il Duce lo premiò nominandolo ministro. Biggini aveva preso possesso della sua carica a Padova con la stessa intenzione manifestata da Giovanni Gentile nei suoi discorsi di quel periodo in cui si richiamava alla pacificazione nazionale. Biggini come gesto di pacificazione simbolica la prima persona che chiamò fu un oppositore e precisamente Marchesi, nominato rettore dopo il 25 luglio. Volle poi incontrare altri docenti tra cui Bobbio e in quell'occasione promise che non avrebbe ripristinato il giuramento di fedeltà al regime, una promessa che mantenne. Bobbio ricorda che si trattò di un colloquio cordiale ed ebbe l'impressione che cercasse un *modus vivendi* con gli avversari. «Quando poi pochi giorni dopo il colloquio, fui arrestato il 6 dicembre e incarcerato a Verona, mia moglie andò da lui per vedere se poteva farmi rilasciare. Biggini alzò il telefono e chiamò il prefetto di Verona, ma l'impressione di Valeria fu che non gli dessero nessun ascolto, tanto che Biggini disse al telefono: "il ministro dell'Educazione Nazionale, da cui Bobbio dipende, sono io o è lei?"».

5. S. Trentin, *Scritti inediti*, a cura del Centro studi Piero Gobetti, Guanda, Parma, 1972.

6. *Discorso del prof. Opocher in occasione del XX anniversario della Resistenza universitaria*, estratto dall'«Annuario dell'Università di Padova per l'anno 1963-64», pp. 17-18.

7. *Discorso inaugurale dell'anno accademico 1943-44 tenuto dal rettore Concetto Marchesi*, in *L'Università di Padova per la Resistenza*, Padova, Marsilio 1964, p. 51.

8. *Ivi*, p. 18.

9. Ivi, pp. 53-54.
10. Ivi, p. 49.
11. Ivi, pp. 49-50.
12. *Commemorazione di Egidio Meneghetti*, estratto dall'«Annuario dell'Università di Padova» a.a. 1984-85, p. 13.
13. E. Meneghetti, *Manifesto dell'8 febbraio 1944*, in *Scritti clandestini*, Zanocco, Milano, 1945, p. 78.
14. Una ricostruzione analitica della storia della FADP è stata fatta da T. Tessari, *Le origini della Resistenza militare nel Veneto*, Neri Pozza, Venezia, 1959, pp. 18-37. Sulle vicende che portarono alla decapitazione dei vertici della FADP si veda E. Brunetta, *Dal consenso all'opposizione. La società trevigiana dal 1938 al 1946*, Cierre, Verona, 1995, pp. 59-61.
15. Archivio dell'Istituto veneto per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea, d'ora in poi AIVSREC, II sez., b. 195, fasc. CVL, CRV. Circolare riservatissima del 16 febbraio 1944.
16. Cfr. U. Pizzinato, *Origini del primo esecutivo militare regionale e dei comandi provinciali*, in AIVSREC, I sez., b. 13, fasc. 2 e *Relazione sull'attività militare patriottica della provincia di Treviso dall'8 settembre 1943 al 6 maggio 1945*, ivi.
17. Cfr. Circolare riservatissima del 16 febbraio 1944 (ivi).
18. *I CLN di Belluno e Treviso nella lotta di liberazione*, a cura di F. Vendramini e M. Borghi, Cleup, Padova, 1998, p. 206.
19. Ivi, pp. 206-207.
20. Ivi, p. 218.
21. Ivi, p. 222.
22. Ivi.
23. Ivi.
24. Per quanto riguarda il risarcimento dei danni subiti nel verbale della seduta del CMP del 20 dicembre 1944 si precisa che «Dove il procedere arbitrario ed inconsulto e iniziative personali vengano provati si proceda a giudizio denunciando al popolo e perseguendo gli autori di ciò che il Com. mil. e infine risarcendo i danneggiati», p. 213.
25. Ivi, p. 78.
26. Ivi, pp. 17-20.
27. A. La Foresta [E. Meneghetti], prefazione a H. Rauschnig, *Confidenze di Hitler*, Padova, 1944, p. XXII.
28. AIVSREC, I sez., b. 8, fasc. *Diario storico militare sull'attività svolta dalla Brigata "P. Gobbato"*.
29. Cfr. G. Corletto, *Masaccio e la Resistenza tra Brenta e Piave*, Neri Pozza, Vicenza 1965, p. 77.
30. Ivi, p. 79.
31. Ivi, pp. 109-111.
32. Ivi, pp. 138-139.
33. Ivi, pp. 117-118.
34. AIVSREC, I sez., b. 43 *Relazione sull'attività*, cit.
35. Cfr. *I CLN di Belluno e Treviso*, cit., p.
36. Meneghetti, *Scritti clandestini*, cit., pp. 119-121.
37. Cfr. C. Saonara, *Il comando militare regionale veneto dalla crisi invernale all'Insurrezione*, in *Politica e organizzazione della resistenza armata*, vol. II, *Atti del Comando militare regionale veneto 1945*, Neri Pozza, Vicenza 1993, pp. 8-15.

38. Cfr. *Attività del Battaglione Pighin della Brigata "S. Trentin" anni 1943-45*, La Garangola, Padova, s.d.

39. Cfr. *Politica e organizzazione della resistenza armata*, cit., pp. 237-239.

40. G. Sabadin, *La resistenza veneta*, Marton, Treviso, 1980, pp. 39-40.

41. Cfr. *Politica e organizzazione della resistenza armata II*, cit., p. 215.

42. Ivi, pp. 215-216.